

ANNO VI - N. 17 - 1 SETTEMBRE 1950

QUINDICINALE DELLA FEDERAZIONE UNIVERSITARIA CATTOLICA ITALIANA

Largo Cavalleggeri, 33 - Roma - C.C.P. 1/11870

RICERCA

La lettera del Santo Padre al Congresso di Pax Romana

Diamo qui una nostra traduzione della lettera del Santo Padre.

Ai Nostri cari Figli e Figlie del Congresso mondiale di Pax Romana.

Con gioia veniamo a voi, cari Figli e Figlie, che, sotto la presidenza del Cardinale Arcivescovo d'Utrecht, siete riuniti nell'antica città di Amsterdam per il XXI° Congresso mondiale di Pax Romana. E la nostra prima parola sarà per invocare sui lavori che inaugurate l'abbondanza dei doni spirituali di luce e di forza.

Oggi, infatti, l'essere voi studenti e intellettuali cattolici comporta tali responsabilità, come di rado lo fu nel corso della storia; e per questo, nella pacifica lotta per la difesa e l'irradiazione della verità, Noi vi esortiamo, con le parole stesse dell'Apostolo, « a resistere saldi in un solo spirito, insieme combattendo e con cuore unanime, per la fede del Vangelo, senza lasciarvi intimidire per nulla dagli avversari » (Phil. p. 1, 27-28). Del resto, se ce ne fosse bisogno, il programma delle vostre diverse riunioni sarebbe per Noi una prova che non vi sottraete ai problemi che s'impongono al pensiero moderno, né in particolare ai doveri propri dei pensatori cristiani. Rallegratevi e i voti del Padre Comune vi siano pegno di lavoro fraterno e fecondo.

Nell'unità del vostro duplice Movimento Internazionale, voi simboleggiate ai Nostri occhi, non soltanto la diversità delle professioni letterarie e scientifiche che si dividono il campo dell'attività intellettuale, ma anche la ricchezza avita delle tradizioni di ciascuno dei vostri paesi d'origine: di più, la vostra sola presenza testimonia gli sforzi pazienti di tanti sacerdoti e laici, che in ogni città, in ogni università, hanno suscitato questi gruppi di Azione Cattolica, la cui vitalità resta a condizione e garanzia del valore della vostra Assemblea. Così, salutando il Congresso di Pax Romana, Noi vediamo profilarsi al vostro fianco, l'immenza folla dei Nostri figli, studenti e intellettuali cattolici di tutto il mondo: a tutti loro, come a voi, Noi ricordiamo, come imperiosa esigenza, questi due doveri: presenza nel pensiero contemporaneo, servizio alla Chiesa.

Sì, siate dovunque presenti, nella lotta dell'intelligenza, nell'ora in cui questa si sforza di considerare i problemi dell'uomo e della natura, secondo le dimensioni nuove, in cui ormai si pongono. Nessuno indubbiamente si nasconde le particolari difficoltà che incontra oggi lo spirito umano nell'ampiezza dei problemi; potrebbero perciò i figli della Chiesa abbandonare la ricerca e la riflessione, proprio quando le applicazioni disordinate della scienza e le suggestioni del relativismo filosofico scuotono,

in spiriti fragili e inquieti i principi più fondamentali e i valori più essenziali?

Che la vostra presenza nel campo del pensiero vi porti, al contrario, una testimonianza di fermezza e di prudenza. Il progresso scientifico come tale non potrebbe sconcertare il credente, che piuttosto si compiace di servirlo e saluta in ogni scoperta una manifestazione luminosa della saggezza e grandezza del Creatore. Ma, di fronte alla seduzione dei nuovi sistemi, è più che mai necessario, per l'avvenire stesso dello spirito, assicurare le basi di una sana filosofia e affermare la trascendenza della verità; fuori di qui la ragione umana sbanda nell'instabilità, a meno di non erigersi essa stessa a principio supremo, spregiatore dei diritti sovrani di Dio.

Che la vostra presenza vi porti egualmente una testimonianza di carità e di unione: certamente l'ampiezza del sapere contemporaneo, esige ormai sul solo piano delle conoscenze tecniche, una collaborazione, troppo spesso paralizzata, purtroppo, da considerazioni estranee alla verità. Ma più ancora, la urgenza dei problemi umani posti alla nostra generazione, chiama tutti gli spiriti diritti e sinceri alla comunità degli sforzi nella comprensione reciproca: studenti di diversi paesi, intellettuali cattolici di ogni professione, moltiplicate, tra voi, intorno a voi, gli scambi fruttuosi e i contatti pacificatori!

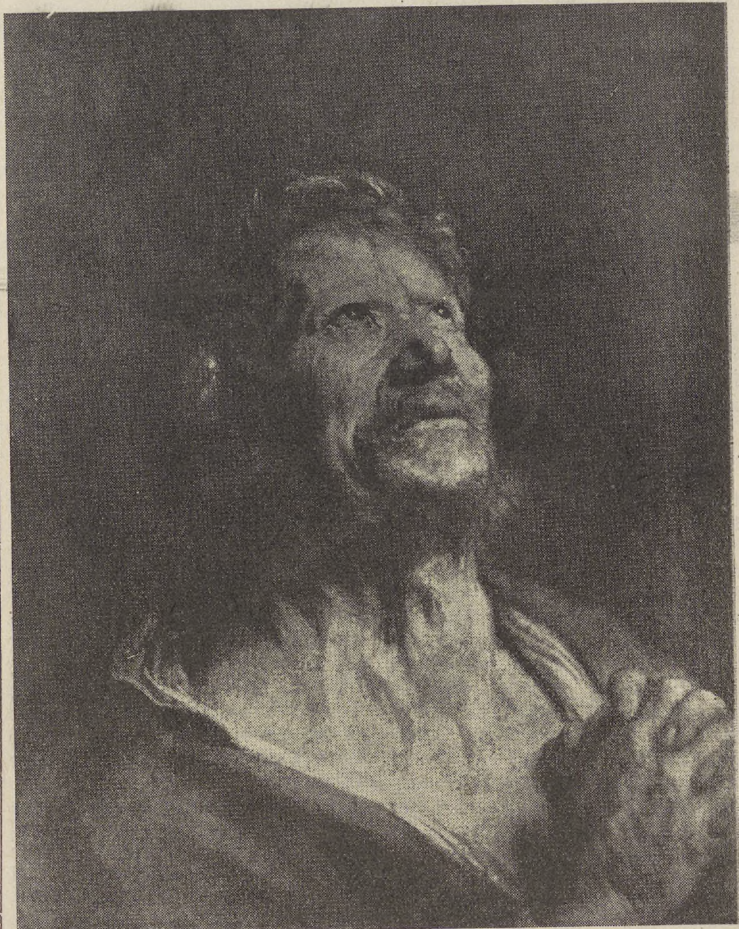
Una tale azione, tali testimonianze, da parte dei cattolici stimati

per la loro competenza e per la loro coscienza, sono già veramente un autentico servizio alla Chiesa.

Ma questo servizio, voi lo compirete, ancor più precisamente nell'ambito della vostra professione, contribuendo all'elaborazione del pensiero cristiano con l'apporto necessario delle vostre esperienze e della vostra cultura. Oggi i teologi cattolici devono poter contare sui Nostri figli, scienziati o tecnici, filosofi o giuristi, storici, sociologi o medici, per dare al loro lavoro la base delle conoscenze profane sperimentate. Nel seno della Chiesa e per la vostra qualità di intellettuali è questa la vostra missione privilegiata.

Perciò questo servizio voi lo compirete col senso della vostra responsabilità, ma altresì con spirito filiale e confidente docilità. Gli insegnamenti che la Chiesa vi affida, le direttive che vi dà, la prudenza che vi impone talvolta, sono per il vostro lavoro altrettante sorgenti di fecondità e garanzie di sicurezza e di vera libertà. Noi ci auguriamo di cuore, che, nell'esercizio dei vostri doveri professionali, voi possiate scoprire ogni giorno di più con qual rispetto e quale vigilanza la Chiesa Madre sostiene i vostri sforzi in questi tempi difficili del vostro vivere.

A queste condizioni, studenti e intellettuali cristiani, voi parteciperete secondo la vostra propria vocazione all'opera della Redenzione, nel mondo che nasce sotto i nostri occhi.



VAN DICK - Studio per un apostolo

(Museo Imperatore Federico - Berlino)

La collaborazione a quest'opera di salvezza — di cui avete voluto fare il tema centrale del vostro Congresso — non esige, infatti, che vi inseriate nel cuore stesso dello sforzo intellettuale contemporaneo, a immagine del Cristo, in tutto simile a noi, fuori che nel peccato? E non esige ugualmente che portiate, feconda nel vostro spirito, la virtù salvatrice di questo Cristo, solo Redentore, la cui vita ci è comunicata nella Chiesa!

Proseguite dunque i vostri lavori, animati d'uno stesso spirito, forti d'una stessa speranza, sicuri della fiducia che vi fanno la Chiesa e il Suo Capo. E in pegno della Nostra paterna benevolenza e dei Nostri voti, Vi concediamo di gran cuore una larga Benedizione Apostolica, fonte di grazie abbondanti per le vostre persone e i vostri lavori.

Dal Vaticano, il 6-8-1950.

PIUS PP. XII

CERTEZZA DELL'ATTO DI FEDE

Pubblichiamo il discorso che Mons. G. B. Montini ha detto allo stadio di Domiziano il 29 agosto e che così da vicino ci interessa. La trascrizione ed il titolo sono nostri.

Come antico Assistente Ecclesiastico degli Universitari Cattolici italiani provo una viva commozione davanti al magnifico spettacolo di questa assemblea. Una grande gioia: l'emozione e la gioia che danno le cose piccole e care quando sono diventate grandi e potenti: l'emozione e la gioia del numero e della moltitudine, l'emozione e la gioia del raccolto dopo l'attesa ed il lavoro che l'hanno preceduto. Ma dato che in questa vita nulla è definitivo e dato che il nostro Movimento, pur così imponente in questa riunione, è sempre un principio e che ogni conquista deve servire per progredire sempre di più, mi pare che noi abbiamo approfittato di quest'ora unica per dare al nostro spirito tutta la chiarezza e la serenità possibile e per capire il valore dell'atto che tutti insieme, di un sol cuore e di una sola anima, abbiamo compiuto poco fa; voglio dire il valore dell'atto di Fede che abbiamo pronunciato.

Abbiamo recitato il nostro Credo, l'abbiamo recitato come la formula la più appropriata per esprimere i nostri sentimenti in questo momento prezioso. Noi sentiamo che questa professione di fede è per noi come una sintesi e riassume tutte le idee principali che ci sono care e che teniamo saldamente fissate nel nostro spirito, sui problemi più importanti per la vita e per il pensiero. Essa contiene anche come in riassunto la giovane storia del nostro Movimento che ha trovato nell'adesione l'unica interpretazione autentica del cristianesimo, ossia il cattolicesimo, la sua ragione di essere, la sua forza, la sua luce, la sua direzione. Essa dice infine con una sola parola, un unico slancio dello spirito e del cuore la somma delle impressioni che agitano i nostri animi in quest'incontro romano, alla visione di questi monumenti di arte e di pietà, al ricordo della storia umana e sovrumana che si è svolta qui, al pensiero che stiamo per vedere il successore di S. Pietro e ricevere la Sua benedizione.

Sì, davanti a tutto ciò non vi è che il nostro atto di fede, semplice, forte, cosciente, filiale, che possa essere l'espressione adeguata dei nostri spiriti.

Vi è, a pensarci bene, un significato di primissimo ordine la cui profondità e ricchezza meriterebbero una lunga e beatificante meditazione. Ma gli istanti che ci sono riservati sono molto brevi, e non mi è concesso che di fissare la vostra attenzione su due aspetti di quest'atto di fede che abbiamo pronunciato: il primo che sembra invitare alla gioia della contemplazione, l'altro ad una attività, ad una azione vigorosa.

Amici miei, vi invito a considerare innanzi tutto la bellezza del nostro atto di fede. Pensateci e non dimenticate mai. Siamo qui, questa sera, giunti da diversi Paesi, di lingua ed educazione diverse, senza alcun interesse materiale che giustifichi il nostro viaggio e la nostra riunione. Eppure il fatto ammirevole di una fusione perfetta dei nostri animi si produce sotto i nostri occhi, una sola lingua ci unisce, una coincidenza profonda di pensiero e di volontà della nostra riunione un fenomeno meraviglioso. Se la bellezza è lo splendore dell'ordine, se essa ci rapisce quando l'osserviamo nelle cose disposte secondo una stessa unità, se essa ci incanta e ci trasporta quando la scopriamo nell'ordine, ossia

nell'armonia dei sensi, che dobbiamo dire quando essa risulta dall'ordine, dall'unità, dall'armonia degli animi?

Possiamo celebrare qui la cattolicità e l'unità della nostra fede e rallegrarci di una certa evidenza sensibile davanti ai nostri occhi di queste due qualità ineffabili della verità.

Non dite che noi siamo abituati ad un tale spettacolo, perché abbiamo la fortuna di incontrare ogni domenica nella preghiera con i nostri fratelli. Qui, il semplice fatto di una preghiera pronunciata da fedeli di una medesima religione prende un significato particolare che ne accresce la bellezza. Ora, è facile per degli intellettuali del nostro tempo, intendersi, accordarsi, esprimersi nello stesso modo?

Voi che tornate da Amsterdam avrete forse sentito parlare della pietosa conclusione dell'ultimo Congresso di filosofia in cui 700 pensatori di 25 Paesi si sono riuniti per parlare di filosofia.

Alla fine uno scienziato olandese fu costretto a concludere con amarezza: « Le nostre discussioni hanno dimostrato la discordia generale e disordinata del pensiero del dopoguerra ».

(Continua a pag. 8)

G. B. Montini

Il II Consiglio dell'Assemblea Mondiale della Gioventù (W. A. Y.)

Si è riunito ad Istanbul dal 13 al 20 agosto il secondo Consiglio dell'Assemblea Mondiale della Gioventù (WAY), la nuova organizzazione internazionale giovanile che è oggi al suo secondo anno di vita. Rappresentanti di 27 paesi hanno partecipato ai lavori di questo secondo Consiglio che si sono svolti nelle accoglienti sale del *Chale Koshku*, antica residenza dei sultani, oggi luogo di riunione di Congressi Internazionali.

I temi di studio e di organizzazione erano stati divisi in quattro commissioni e precisamente: 1° commissione d'informazione e di documentazione; 2° commissione di sviluppo dei movimenti di gioventù e dei comitati nazionali; 3° commissione di viaggio e scambi; 4° commissione amministrativa per tutta la parte finanziaria e per lo studio degli emendamenti alla Carta.

Le sedute di queste commissioni si sono alternate con quelle plenarie dove sono stati esposti i rapporti del Comitato esecutivo del Comitato di studio dei poteri, e approvate le assunzioni dei nuovi membri; nell'ultima riunione plenaria sono state votate le varie mozioni presentate rispettivamente dalle quattro commissioni ed eletto il nuovo ufficio di presidenza e il Comitato Esecutivo.

Le principali risoluzioni della commissione dei viaggi e scambi sono state: creazione, presso il segretariato, di un centro di informazioni e di documentazione per raccogliere il materiale necessario per i vari comitati nazionali; organizzazione di campi di lavoro nel 1951 nelle principali regioni del mondo, e cooperazione tra i vari movimenti giovanili per creare la possibilità di scambi reciproci tra i membri dell'organizzazione stessa. Sul l'importante problema dell'emigrazione la commissione ha raccomandato che i comitati nazionali svolgano azione presso gli uffici competenti dei loro paesi per migliorare il tenore di vita e aiutare gli emigrati. Circa i rapporti con l'UNESCO in questo campo è stato stabilito di seguire e di appoggiare le varie iniziative che esso prenderà per i giovani, e in particolare per i lavoratori, i cui viaggi all'estero presentano delle difficoltà maggiori.

La commissione di informazione e documentazione ha studiato il tema principale del congresso e cioè: l'educazione democratica dei giovani. Varie risoluzioni sono state presentate ed approvate, è stato ribadito il principio che tutti i giovani hanno diritto alla cultura e all'insegnamento secondario superiore, tecnico e professionale qualunque sia la loro condizione e la loro origine sociale, e che siano dati i mezzi necessari affinché i giovani possano proseguire i loro studi; per il campo specifico universitario è stato raccomandata la creazione in tutti i centri universitari di collegi universitari o simili che costituiscono un vasto complesso proprio alla creazione di un clima adatto alla cultura e alla vita universitaria; gli studenti attraverso i loro organismi rappresentativi devono essere direttamente associati alla gestione di tali collegi. E' stato inoltre oggetto di raccomandazione lo studio di varie forme di assistenza sanitaria per gli studenti. Particolare richiamo è stato fatto per la gioventù rurale che rappresenta più della metà della gioventù del mondo.

In merito all'analfabetismo la commissione ha proposto, sul piano generale l'intervento presso le autorità pubbliche affinché la gratuità e l'obbligazione scolastica sia stabilita dalla legge e sia soprattutto una realtà; la creazione di centri di orientamento professionale, di centri di apprendimento, di scuole professionali per l'agricoltura, l'industria; sul

piano particolare dell'WAY e di comitati nazionali l'aiuto in primo luogo ai paesi meno sviluppati attraverso borse di studio corrispondenti, missioni di tecnici specializzati, campagna di informazioni attraverso la radio giornali e creazione nei vari paesi da parte delle organizzazioni giovanili di centri di avviamento alla vita culturale e professionale; inoltre l'intervento dell'WAY presso gli organismi internazionali come l'UNESCO, le BIT, il Consiglio Economico Sociale, la FAO.

La Commissione di sviluppo intraprese lo studio della struttura e del lavoro dei comitati nazionali della Gioventù che devono essere i centri di coordinamento delle varie organizzazioni giovanili. Le principali risoluzioni di questa commissione si possono sintetizzare: possibilità a qualsiasi movimento di gioventù di far parte del Comitato nazionale; occorre solo che esso accetti i principi e i metodi dell'WAY; organizzazione delle conferenze regionali e precisamente del sud-est asiatico, del medio oriente, dell'ovest africano, del vicino oriente e dell'Europa. Per la conferenza europea è stato costituito un comitato di iniziativa ed è stato approvato il progetto del programma basato su quello delle Commissioni del consiglio d'Europa.

La quarta commissione, quella amministrativa, ha dovuto affrontare il problema scottante delle spese e del finanziamento del WAY; il bilancio del 1950-51 prevede una spesa di 1.734.000 franchi belgi mentre non sono ancora assicurate le corrispondenti entrate; vari comitati nazionali trovano difficoltà nel corrispondere le rispettive quote. Inoltre la commissione ha esaminato e proposto all'assemblea i vari emendamenti alla Carta, tendenti a migliorare la struttura della organizzazione.

Nelle elezioni avvenute alla fine del congresso M. Sarvè del Canada è stato rieletto all'unanimità presidente con T. C. Cui del Viet-nam e G. Kreveld del Belgio, vice presidenti; tredici membri sono stati eletti nel comitato esecutivo tra cui la dottoressa Maria Carosi, presidente della delegazione d'Italia; l'Italia è stata inoltre eletta nella commissione permanente amministrativa e chiamata a far parte del comitato organizzatore della conferenza europea.

Nell'esaminare i risultati dei lavori di questo secondo consiglio dell'WAY, possiamo trarne un bilancio abbastanza positivo e prevedere la possibilità concreta di un maggiore sviluppo dell'organizzazione e di una attrazione di lavoro nel venire incontro alle esigenze dei giovani nei loro svariati campi e molteplici attività. Forse più di una mozione sarà solo una dichiarazione di principio e tutte le risoluzioni non potranno essere attuate, ma il fatto che le organizzazioni giovanili inizino veramente una azione sia in campo nazionale che in quello internazionale tendente a poter risolvere i propri problemi e intervenire presso le autorità pubbliche e presso gli organismi internazionali è un segno nettamente positivo. Si deve inoltre constatare che non vi è stata né vi sarà un'ingerenza dell'WAY nelle organizzazioni giovanili dei vari paesi, punto questo da noi più volte richiesto dopo la triste esperienza dell'UIS.

Altro punto che speriamo possa dimostrare la serietà dell'organizzazione è quello di sapere il limite del proprio lavoro e delle proprie capacità.

Il comitato di intesa italiano avrà certamente da risolvere vari problemi, sia quello stesso della sua struttura sia lo studio dell'attuazione delle varie risoluzioni decise ad Istanbul; sarà lo sforzo e la buona volontà di ogni organizzazione che determinerà se i movimenti giovanili possano portare il loro contributo effettivo nel campo nazionale e l'Italia nel campo internazionale.

Nicola Garugno

Il Convegno di Gemen

Gli universitari cattolici tedeschi già da tre anni hanno costituito un comitato «Gemen Komitees» con il compito specifico di organizzare annualmente un convegno internazionale di studio nel bellissimo Iugendburg di Gemen (Westfalia) sotto gli auspici dell'azione cattolica tedesca e di Pax Romana. Mentre nei precedenti due anni la Fuci non vi aveva potuto partecipare, quest'anno, un suo delegato l'ha rappresentata in quel congresso tenutosi fra il 7 e il 16 agosto.

Il tema generale «Il Cristo nel mondo moderno del lavoro e della tecnica», venne suddiviso in tante lezioni svolte da docenti sui seguenti sottotemi: prof. Ritter (Münster): «Il problema della secolarizzazione e la società moderna»; prof. Koesler (Braunschweig): «Grandezza e povertà della tecnica»; professor Asselmeier (München): «La fisica moderna»; prof. Deus (Hattungen): «Senso e valore del lavoro»; prof. Hocky, (München): «Rischio di scindere l'esaltazione della tecnica dalla vita»; Abbé Noé (Marsiglia): «Il mondo sociale. La parola e l'opera della Chiesa».

Alla presidenza dell'assemblea stava il prof. Lenz Medoc dell'università di Parigi che con animo di apostolo tracciava le linee conclusive sui lavori del Convegno.

L'organizzazione curata perfettamente ha permesso ai 170 partecipanti delegati di 16 nazioni di seguire attentamente le relazioni in tedesco, francese e inglese e di contribuire serenamente nella discussione. Si delineò sostanzialmente una visione quasi comune di fronte alla necessità di una maggiore e più viva affermazione del Cristianesimo nel mondo della tecnica: sia per limitare gli eccessi nello sviluppo di quella, sia per riconoscere al lavoro il suo valore più vero ed effettivo.

Di fronte alla lotta tra la macchina e l'uomo e il dominio che talvolta si verifica della prima sul secondo, si è richiamato il

bisogno di approfondire la conoscenza delle cause e degli effetti del processo economico nel mondo moderno, per seguirlo e controllarlo affinché l'uomo trovi il suo fine e possa liberamente raggiungerlo.

L'opera e l'insegnamento della Chiesa in campo sociale sono stati inoltre oggetto di attenta meditazione richiamandoci alla grande responsabilità di cattolici nel dover renderci fedeli interpreti di quell'insegnamento e di quell'opera e mostrandoci l'urgenza di cogliere il senso dell'universalità di quella voce per non scoraggiarci ma operare con tenacia di fronte alle difficoltà per l'attuazione di una comunità internazionale.

Tutti abbiamo capito l'importanza del tema del nostro Convegno. Più volte in quelle giornate di studio e di preghiera è risuonato l'interrogativo di un grande scrittore francese: «Il cristiano sociale ama il popolo, ma il popolo non ama il cristiano sociale»: perché?

La Meditazione e la S. Messa quotidiana diedero alla severità dello studio il più bel contorno, mentre nella giornata di chiusura la presenza e la parola dell'Eccmo Vescovo di Münster Monsignor Michael Keller, la recita del Pater Noster nella lingua di ciascun Paese e l'omaggio filiale al S. Padre, ci indicavano la bellezza dell'unità e dell'universalità della Chiesa.

Al Comitato di Gemen ciascuna delegazione ha proposto il tema di studio per il prossimo anno ed il delegato italiano ha presentato il seguente: «Perché l'Europa Occidentale non è ancora unita?». Le ragioni politiche, economiche, storiche ecc potrebbero essere oggetto di studio delle diverse relazioni.

Ma non posso chiudere questa brevissima nota senza ringraziare con commozione anche da queste righe, l'ospitalità e la cordialità la simpatia che gli amici tedeschi e degli altri paesi mi hanno mostrata.

Corrado Jsgre

1° Congresso Internazionale degli Artisti Cattolici

Dall'1 al 5 settembre si è svolto a Roma nel palazzo della Cancelleria il I Congresso Internazionale degli Artisti Cattolici.

Organizzato da «Pax Romana» (MTC) tramite l'Unione Cattolica Artisti Italiani (UCAI), è stato seguito dall'interesse e spesso dall'attiva partecipazione dei delegati di ventitré Nazioni, pittori, scultori, architetti, musicisti, tra i quali non mancavano nomi di fama internazionale (da quello di Carena a quello di Messina, di Piccentini o Pfammatter, di Perosi o di Becher).

Inaugurato dal Ministro Gonella che col saluto del Governo porta il suo personale appoggio ad una manifestazione che si va inquadrando con armonia tra le celebrazioni di questo Anno Santo, il Presidente del Congresso Felice Carena manda un suo messaggio agli artisti, messaggio di pittore coerente con una lunga vita di difficoltà e di esperienze volte alla ricerca di una acuta spiritualità nelle forme reali. Come tale, auspica l'affermarsi e il prevalere di una arte che affondi le proprie radici nella natura, libera da pregiudizi, permeata di amore e di unità, di fede: da Dio, nel trionfo del bene sul male, nella vita.

Ritornare ad una visione completa del mondo e delle cose, ad un nuovo umanesimo, significherebbe superare la frattura tra il pubblico e l'arte e la crisi stessa dell'arte e degli artisti.

Subito dopo la parola di Carena il Maestro Colarizi, presidente dell'UCAI, illustra le finalità del Congresso.

Mons. Guano porta il saluto del Movimento Laureati di cui l'UCAI è parte viva e integrante, e il

Dott. Ruskowski quello di «Pax Romana».

Seguono i rappresentanti di varie Nazioni.

Il Congresso dà quindi inizio ai suoi lavori che s'impostano attorno a tre temi generali per suddividersi quindi in relazioni che si svolgono a sezioni separate. Architetti, pittori e scultori, musicisti, tratteranno a parte, giorno per giorno, argomenti più strettamente tecnici (... «Contributo della tecnica e dei materiali attuali alla costruzione del tempio», relatore Bardet; «Il problema professionale dell'artista figurativo nella società odierna», rel. Montanari; oppure: «Giustificazioni storiche e conseguenze stilistiche di un ritorno alla vocalità», rel. Ghislanzoni) o di carattere informativo (... «L'arte religiosa negli Stati Uniti», rel. Lavanou).

Il Congresso si completa con le visite giubilarie e l'udienza privata concessa dal Santo Padre a Castelgandolfo, da tutti vivamente attesa e a cui tutti hanno partecipato con intensa emozione.

Ma non tralasciamo qualche parola sui temi generali che hanno dato un tono, una fisionomia e un indirizzo a questa prima riunione internazionale di artisti cattolici.

Luigi Stefanini in «Forma e sentimento nella espressione artistica» dopo aver constatato il prevalere, in campo estetico, della dottrina della forma o della pura visibilità come reazione al sentimentalismo e al conformismo, al titanismo e allo storicismo di eredità romantica, afferma la necessità di considerare accanto alla forma formata e integrantesi con questa, la forma formata, ossia quel l'elemento di ordine spirituale che

permea e sostiene la forma e le conferisce un valore e un significato, le dà una vita.

Il motivo spirituale, come principio interiore di unità e di sintesi che presiede alla composizione di ogni unità percettiva e rappresentativa, dovrà associarsi in sede di estetico critica alla dottrina formale, se vogliamo parlare di opera viva, che abbia una propria organicità e unità compositiva.

Nicola Petruzzellis riprende in parte questi concetti quando parla di «Spiritualità, personalità, socialità dell'arte». Egli sottolinea innanzitutto il primato dello spirito nella creazione artistica, dello spirito che cerca, sceglie, che informa di sé e delle proprie possibilità tutta un'opera. E si può parlare di spiritualità e meglio ancora di eticità e di religiosità senza riferirci ad un soggetto specificamente religioso.

La spiritualità concreta è quella di un uomo la cui personalità è «un'opera d'arte interiore», è «una armonia di tutte le facoltà» ed è questa particolare spiritualità che si riflette nell'opera.

Lo spirito individuale è parte di una comunità spirituale, di una universalità. E l'arte se è un mondo tutto interiore non è però un mondo chiuso, retto dall'arbitrio, ma è condizionata, in un certo modo, dalla società. Non si può pensare l'opera al di fuori dell'atmosfera sociale che l'ha preparata.

Ma socialità non significherebbe mai assoggettamento alle contingenze sociali. L'arte vera ascolta le voci dell'umanità e le trasporta in una armonia superiore.

Anche Paul Villedieu, ne «L'Arte e la salvezza del mondo», si

riferisce in fondo a questi motivi indicando nel modo sacro dell'arte, posta accanto agli altri mezzi di adorazione della preghiera e dell'amore, la possibilità di rifare il mondo. Ma occorre che i vari elementi che la compongono — lo uomo, l'opera, il pubblico — tornino a permearsi di vita soprannaturale.

Non possiamo poi dimenticare, in queste nostre note informative, le parole dette dal Santo Padre durante l'udienza concessa agli artisti.

Esse acquistano un significato particolare, tra le polemiche e le incertezze che agitano la vita artistica di oggi e sono insieme un incitamento a proseguire nel cammino di chiarificazione, con questo primo incontro di studio intrapreso.

E' necessario rendersi conto del valore espressivo dell'arte perché possa essere vera. Essa non è una gioia fisica o un gioco sottile e vano. «I sensi piuttosto debbono servire da ali per elevare l'anima dalle piccole e meschinezze passeggerie, verso l'eterno, verso il vero e il bello, verso il solo vero bene, il solo centro dove si stabilisce l'unione, dove si realizza l'unità: verso Dio.

Non l'arte per l'arte, poichè attraverso l'arte «i sensi dell'uomo obbediscono ad una vocazione più alta di quella della semplice conoscenza della natura materiale, la vocazione di risvegliare nello spirito e nell'anima dell'uomo, grazie alla trasparenza di questa natura, il desiderio delle cose che l'occhio non ha mai visto, che l'orecchio non ha mai inteso e che ne sono salite al suo cuore (I Cor. 2, 9)».

Maria Rebera

Chi desidera gli «Atti del I Congresso Internazionale degli Artisti Cattolici», li richiedi alla Segreteria dell'UCAI - Movimento Laureati - Via della Conciliazione, 1 - Roma.

Fauves e messicani a Venezia

Ancora una volta i battenti della Biennale di Venezia si sono riaperti puntualmente e con delle grosse sorprese, sorprese intendiamoci tutt'altro che sgradevoli all'amatore d'arte. I pittori messicani e i Fauves sono due delle mostre che hanno suscitato maggior interesse nei visitatori della esposizione veneziana e a ragione.

Il lettore avveduto potrebbe chiedersi, leggendo queste note, del perché di un avvicinamento così apparentemente arbitrario, anche geograficamente, tra due gruppi di pittori e potrebbe anche non giustificarsi. In realtà credo di averlo voluto, per la facilità del contrasto e per poter meglio individuare due situazioni caratteristiche del nostro tempo seppure tanto diverse.

Una cosa innanzi tutto va notata ed è come nei messicani e nei fauves ci sia (ci sia stata) una ricerca soprattutto e prima di tutto, delle proprie più segrete motivazioni; cioè il lavoro di questi artisti — e si veda con quanti diversi risultati — era ed è una fatica di impegno e di approfondimento. Quanto diverso perciò dalla condizione degli attuali « giovani » capaci il più delle volte di seguire solo una moda.

Indubbiamente di fronte ad opere di così capitale importanza come quelle dei Fauves e di così intensa vita coloristica ed emotiva viene spontanea la domanda se sia o no possibile portare avanti ulteriormente quelle iniziali proposizioni e certe conclusioni ormai definitive. La genesi del movimento fauves è, come per la maggior parte delle scuole pittoriche dell'inizio del secolo, una reazione ai vasti e dilaganti rami dell'impressionismo francese. Storicamente il fauvismo resiste per circa cinque anni e successivamente i pittori che facevano parte del gruppo si dividono e si dedicano a lavori di meno impegno ma di maggiore « resa » commerciale. Storicamente dicevo, il movimento ha inizio da una frase che il critico Vauxelles disse di fronte a una statuetta di Marquet, scultore arieggiante il Donatello, pos'a nel mezzo del salone dedicato ai Fauves al Salon d'automne del 1905, « Donatello au milieu des fauves » (Donatello in mezzo alle belve), frase che fece chiamare il folto gruppo di espositori in quella sala, « fauves ». Erano, i pittori di quel gruppo, Derain, Marquet, Manguin, Matisse, Flaminck, Rouault, Valtat, Friesz Puy, Van Dongen, e si erano trovati qua e là in quegli anni precedenti alla famosa esposizione al Salon del 1905, anni che dovevano essere decisivi per l'arte contemporanea.

Le influenze, come dissi più sopra, sono soprattutto da ricercarsi nelle opposizioni che alcuni impressionisti fecero alla loro « scuola »: il colore che Van Gogh comincia ad usare solo come tale e non come pretesto a una sottile costruzione di atmosfera, la ricerca di Paul Cézanne di elementi fortemente costruttivi nello ambito della tela; il « Cristo giallo » di Gauguin, così terribilmente accentrato nel colore; il Toulouse-Lautrec dei cartelloni pubblicitari, ove già il colore era a strati puri con contorni fortemente sottolineati. Una estetica dei fauves non esiste, almeno pronunciata da uno di loro, poiché questi ebbero il buon gusto di non teorizzare — e sappiamo quali disastrosi risultati si hanno quando gli artisti si mettono a scrivere! — se si eccettuano delle brevi note personalissime di Matisse, di valore soprattutto autobiografico. La loro tecnica è quella del colore puro, disteso a strati sulla tela, senza costruzione di voluminosità e il più delle volte senza contorni, tale da rendere unicamente uno stato soggettivo dell'uomo di fronte alla natura. Forse una delle maggiori conquiste dell'arte contemporanea è quella della libertà della fantasia e i fauves sono certamente i primi a prenderne e a darne atto. La libertà, in sostanza dell'uomo di fronte alla libertà dell'artista; il volume degli interessi soggettivi di un artista e delle sue particolari vicende ed emozioni tutt'altro che semplificate o portate sul piano di una comprensione animalesca, ma liberata da ogni loro bisogno di dipendenza dagli oggetti comuni. Il rapporto tra la natura e la sua rappresentazione visiva cambia totalmente, si scopre finalmente — ma quanti prima di noi l'avevano scoperto; basta scorrere un manuale di storia dell'arte —

che siamo noi a dare una vita autonoma a quegli oggetti, divenuti motivi di poesia.

Questa « scoperta » porterà i suoi frutti — e già gli impressionisti se ne erano impadroniti, seppure parzialmente — con i cubisti soprattutto, con i futuristi, con gli espressionisti, gli astrattisti, i surrealisti ecc. Ed è forse agli espressionisti che si possono attaccare i pittori messicani, questo gruppo di quattro pittori che tanto interesse hanno suscitato e suscitano, con la loro arte primitiva e violenta. Ma andiamoci piano con le lodi cerchiamo di fare un bilancio esatto, di vedere i loro motivi e i loro risultati obiettivamente. Orozco, Rivera, Siqueiros, Tamayo, ecco i nomi dei quattro « grandi » che il Messico ha inviato a Venezia. Dei quattro il più grande, non solo per il Messico, ma certamente per tutto il mondo è Tamayo: pittore colto ed esperto, ma soprattutto dotato di una facilissima vena poetica. Pittore che non racconta niente, che non narra nessuna storia, come fanno invece gli altri suoi conterranei, ma che invece porta all'esasperazione la crisi tipicamente esistenziale del nostro tempo: la impossibilità a comunicare, la solitudine dell'uomo di fronte all'altro uomo. Tele, queste di Tamayo, nelle quali si sente la suggestione di artisti europei, come Picasso o Paul Klee, ma che tuttavia sono nettamente staccate dal mondo europeo. Una atmosfera, a un certo punto statica, una palese vocazione alla morte, alla rinuncia. E' strano come in questo pittore vi siano tanti contrastanti motivi, così mirabilmente fusi: alle volte uno stato di soddisfatta felicità, altra una specie di ira nascosta nelle pieghe del colore.

Gli altri, primo fra tutti Diego Rivera, abbondano spesso di inutile calligrafia, ricorrono a



HENRI MATISSE - Jeune marin à la casquette (1905)

giochetti per noi abbondantemente scontati, si lasciano trascinare da una troppo facile vena narrativa, perdendo di vista il lato pittorico delle loro opere. Evidentissime, in tele tuttavia di grande effetto, la frattura tra forma e contenuto, tra un mondo che loro vogliono aprioristicamente descrivere e la risultanza dal punto di vista puramente estetico. La contaminazione tra motivi popoleschi e motivi squisitamente sociali, tra una parte del loro essere solamente pittorico e l'altra solamente oratorio. Facile quindi la retorica facilissima la caduta.

Ma questa non vuole essere una feroce stroncatura, semplicemente una obiettiva visione, null'altro. Non voglio dire che pittori di fortissimo temperamento come Orozco o Siqueiros non abbiano alcun valore dal punto di vista puramente pittorico, solamente — e certamente

per motivi di ordine sociale — essi sono meno pittori dove vorrebbero esserlo maggiormente e lo sono di più nelle opere che non sono costruite secondo uno schema geometrico preordinato. Un giudizio definitivo è tuttavia molto difficile, forse e certamente per la mancanza di una sostanziosa documentazione critica. Non esiste da noi un bagaglio culturale che legghi la nostra mentalità alla loro e perciò ci troviamo di fronte ad opere del genere a dover decidere da soli, cosa che da secoli non siamo abituati a fare.

Personalmente dirò che al Padiglione dei messicani ho sostato tre volte ed ogni volta ho avuto emozioni diverse che ora non so riportare sulla pagina. Soprattutto non so ridire quello che non è dicibile, il senso della loro profonda poesia e del loro coraggio di fronte ai fenomeni della società.

Emilio Tassinelli

RECENSIONI

Il peccato di Adelaide

di WALSCHAP

Se per introdurre alla lettura di questo romanzo (Walschap, Il peccato di Adelaide, Longanesi '50), dovessimo cercare una formula riassuntiva di quanto vien raccontato, diremmo che si tratta di una storia « teologica » in cui tre generazioni — puntate su tre diversi protagonisti — si muovono fra gli estremi del peccato e della redenzione.

Walschap è flemmingo; fino ad ora non abbiamo mai avuto occasione d'incontrarlo e crediamo che questa sia la prima traduzione italiana delle sue opere. In lui troviamo un esempio cospicuo di una scrittura di per sé esteriore, basata tutta su fatti di riferimento logico, che però tiene sempre ad una visione più approfondita e importante delle cose stesse. L'autore fa generare il dramma e lo descrive senza risolverlo poi nelle sue linee estreme. Il romanzo si presenta così molto romanizzato, cioè trattato in ogni sua pos-

sibile determinazione ma senza per questo perdere la velocità ritmica della narrazione stessa e lasciando appena accennati certi rapporti letterari e di passaggio che potrebbero dare più respiro alla vicenda.

La prima dei protagonisti, Adelaide, è la chiave del racconto; figura non nuova nella letteratura cattolica — soprattutto la francese — ma qui con intenti di polemica esterna più reperibile e con cenni e condizioni ambientali molto più precise storicamente. Il peccato di Adelaide ce lo scopre il marito che « era costretto a riconoscere che se qualcosa gli restava incomprensibile nel carattere dolce e delicato di lei, era questo; non voleva più figli, e voleva nello stesso tempo vivere rigorosamente secondo la religione e la morale ». L'autore si preoccupa nel delineare la protagonista di definire la congiuntura fra mondo morale e mondo psicologico e le accezioni diventano qui ineliminabili e senza possibilità di essere staccate nel loro significato particolare. Per Adelaide la vita diventa una specie di messaggio chiuso nella carne che nessuna forza intima può mai vincere o trattenere; il suo spirito è in continua angoscia, in perpetua tensione perché la dominante del peccato non si spezza. Vivere è in fondo rimanere legata a questa condizione di colpa senza che mai un gesto di umana umiltà possa rendere possibile il superamento. Carnalità che si riflette anche nella ereditarietà della pazzia che è motore esterno della vicenda.

Ma non sono solo i protagonisti che Walschap coglie nel peccato, c'è anche l'ambiente che ha una sua

cornice di durezza e di formalità non cristiana. Si direbbe che queste figure e questo mondo sono troppo spesso incapaci di carità. L'ambiente borghese trova nel moralismo teologico dell'autore una critica immediata. Il peccato di Adelaide è un po' in tutti coloro che le stanno accanto; ossessione continua per cui lo spirito religioso si perde in una legge di continua repressione umana.

Forse non è estraneo in Walschap il nome di Ibsen (naturalmente in altro tono e in minor forza). Ma non dobbiamo scordare che per il nostro, il dramma più vero è sempre di natura religiosa. C'è forse un rovesciamento prospettico; fra la divisione di cielo e terra la seconda diventa la parte più notevole.

Lo scendere di Adelaide sino ad una posizione così lontana rivela condizioni poco normali; lei ha nella sua volontà il male, più grave ancora perché si esprime, soprattutto nella impossibilità di ammettere la propria salvezza, di aspirare alla redenzione.

Anche suo figlio Eric è sotto il segno della colpa e tutto non fa che soccorrere la sua passione. La storia di un'anima si ripete; quasi gli stessi gesti, le stesse predisposizioni, la stessa coscienza del male, ma senza la disperazione finale. Eric finirà per un male violento, quasi volontariamente contratto, ma già in lui c'è segno di vittoria sulla pazzia, lo spettro che è quasi l'immagine stessa del peccato. « Almeno non era divenuto pazzo; una inqualificabile stoltezza aveva devastato la sua vita e la felicità di Maria. Non poteva far altro che chiederle perdono ».

Carla — nipote di Adelaide — si

muove ancora in una zona simile, anche in lei ogni sentimento religioso è fatto di mezzi troppo umani e ridotti, ma esiste in lei una nozione più libera e generosa di amore che sarà salvezza. « Amarsi l'un l'altro vuol dire sopportarsi reciprocamente. L'amore che riesce a questo è un amore esemplare, con questo amore si diventa santi ». Non più la completezza dei sensi ma un motivo più sicuro di verità. Il termine che si contrappone alla colpa non è più assurdo; la disperazione non può essere la soluzione finale. Forse la vittoria ha le sue radici da una disposizione di maggior umiltà e di accettazione che è nei suoi atti.

Fra le due donne c'è un abisso di speranza pur essendo identica la partenza. E' la condizione del cristiano che nel peccato non può arrestarsi (si ricordi la preghiera di Claudet. « Sauvez-nous du troisième péché qui est le désespoir »).

Il romanzo è fatto coi mezzi che danno la possibilità di grandi strutture. Il soprannaturale, che è la parte essenziale, entra come condizione sottintesa perché la narrazione è basata sui fatti più reperibili ed esterni anche se gravati da una assenza di gioia che dà il clima doloroso della lotta fra questi eterni confini. Finisce sì col vincere il bene, ma Walschap lascia la vittoria senza apoteosi e senza perdere nulla della sua inflessibilità che appena qualche sfumatura d'ironia ha talvolta reso meno uguale; giudizio spoglio di giustificazioni, che è anche giudizio della propria coscienza. Non c'è nulla di vigoroso e di luminoso anche se c'è l'assenza del peccato. Un libro — come abbiamo detto — teologico in cui non si parla di santità o solo in forma convenzionale. Solo Carla potrà farlo in maniera nuova, ma siamo alla conclusione del romanzo; quasi un cenno insopprimibile.

Valerio Volpi



ANDRÉ DERRAIN - Londres (1908)

PAX ROMANA RIUNITA A BOUVIGNE E AD AMSTERDAM

L'assemblea interfederale

Al castello di Bouvigne nell'Olanda del Sud, dove s'è riunita dal 14 al 19 agosto l'Assemblea Interfederale di Pax Romana-MIEC, hanno fatto amicizia studenti universitari cattolici di 30 nazioni.

Vien subito da dire che questa è una gran cosa, se si pensa che venivano da paesi tra loro spesso assai lontani per geografia e per cultura, che portavano il segno di educazioni molto dissimili, che studiavano le facoltà più diverse.

E poi se può essere facile e immediato, tra studenti, un affiatamento superficiale, si sa che quando si scende a una conoscenza più precisa e più profonda di idee, di mentalità, di indirizzi, di attività, cominciano a sorgere le difficoltà di comprensione, e riesce difficile rispettare e amare queste diversità, saper donare e ricevere, comunicarsi qualcosa di vivo.

Eppure è stato logico che a Bouvigne il fondo comune dei valori cristiani gradualmente emergesse, aiutato dalla buona volontà di tutti, a costituire una profonda forza di superamento e di intesa.

E' bastato l'aver vissuto insieme qualche giorno, l'essersi trovati in ginocchio, l'uno accanto all'altro, e pregare per la propria vita e per il proprio paese, nel pensiero e nella comune preoccupazione di un mondo da aiutare e da unire, l'essersi impegnati e appassionati a studiare con vero amore gli stessi problemi ideali e pratici di Pax Romana: forse anche l'aver avuto le stesse difficoltà linguistiche e... gastronomiche da superare.

Si trattava di una settantina di delegati che si trovavano là a rappresentare la «base» estremamente varia di Pax Romana. Rappresentanti di paesi dove il pensiero e la vita cristiana sono penetrati nella mentalità delle persone e nella struttura della società da secoli e per questo possono averne perduto la forza e il dinamismo originario, ma che pure offrono valori notevolissimi di tradizione e di cultura, e di paesi giovani che da poco sono entrati in contatto con la civiltà cristiana e che avvertono con meravigliosa freschezza la preziosità della «Buona novella» e la vivono con entusiasmo e genialità; rappresentanti di paesi liberi, dove la Chiesa e perciò le Associazioni universitarie cattoliche, hanno immense possibilità di espansione e di consolidamento pacifico e di paesi perseguitati dove Gesù Cristo è confessato col sangue, di paesi ricchi di mezzi e di paesi desolatamente poveri. Nella sala delle riunioni sedevano a tavoli vicini rappresentanti dell'Indonesia e della Spagna, della Polonia esiliata e del Sud Africa, del Canada della Germania e dell'Australia.

Prima di riferire i problemi particolari che sono stati l'oggetto immediato della nostra attenzione, vorrei dire che in fondo una cosa ognuno di noi cercava di colmare, oltre le definizioni e le formule, oltre l'organizzazione, ed era quest'anima di Pax Romana, universale e una, quest'ideale partecipato nelle forme più diverse nelle Università di tutto il mondo dove ci siano cattolici che sentano la loro responsabilità; questo luogo d'incontro, nel regno dello spirito, dell'impegno cristiano degli studenti universitari. La gioia di chi ha lasciato Bouvigne, credo fosse gioia di questa intuizione.

Diciamo subito che la discussione dei vari punti era stata molto ben preparata con la distribuzione precedente di documenti e di relazioni (quante cose da imparare per la Fuci!), così che s'è svolta per motivi abbastanza essenziali, ordinata e

seguita con interesse da tutti, grazie all'opera di quell'infaticabile minuscola interprete di tutte le lingue che è Rosemary Goldie, e all'impegno davvero generoso del Segretariato generale.

S'è parlato all'inizio di un tema di studio da proporre alle Federazioni per i due prossimi anni, in vista del congresso al Canada nel '52: una cosa d'impegno dove fossero in gioco delle idee. E' stato scelto «Le rôle de l'Université», argomento che suscita studi e rilievi molto interessanti e vari e il cui approfondimento sarà prezioso per tutte le federazioni nazionali. I delegati tedeschi e alcuni «Refugees» hanno chiesto, accorati, che un'attenzione particolare venga data da Pax Romana anche al problema del comunismo, tragica realtà che la loro presenza ci ha aiutato a sentire con una coscienza nuova.

Un vivo interesse ha destato

nismi internazionali, punto delicato e dove si misura chiaramente la portata dell'influenza e della responsabilità di Pax Romana con l'O.N.U. e con l'U.N.E.S.C.O.

Questa collaborazione è piena di possibilità di sviluppo. Il F.M.S.E. (o W.S.R.) con cui Pax Romana ha lavorato in questi ultimi anni molto strettamente nel campo dell'assistenza materiale agli studenti, sta per sciogliersi. Si pone il problema della presenza o meno all'E.V.I. (Enti Airti univ. inter.) e viene affermata un po' da tutti la volontà di Pax Romana di collaborare sinceramente a sostenere con simpatia questi organismi che si preoccupano della comunità universitaria, su un piano materiale, culturale, pur non ritenendo opportuna una presenza ufficiale.

Alla fine, dopo aver parlato di tante altre cose, dopo aver accolto con molta emozione nella nostra grande famiglia le Federazioni degli studenti ungheresi e sloveni rifugiati all'estero.



Ad Amsterdam i fotografi insidiano come a Roma. Così potete qui vedere questi egregi signori, mentre attraversano il Dam, il centro della città.

la discussione sui sottosegretariati, gli organi di lavoro specializzati di Pax Romana. E si sono riuniti in sedute separate a esaminare l'attività compiuta e a preparare il lavoro futuro, quelli professionali (Medicina, Scienze economiche e sociali, Diritto, Farmacia); quelli tecnici (Missioni, Formazione e azione sociale), quello regionale per l'America Latina. Poi hanno portato in seduta plenaria la discussione sul loro funzionamento generale dando un'idea della complessità e varietà del lavoro. Analogamente hanno lavorato le Commissioni di studio (per i problemi dell'azione cattolica universitaria, per i problemi delle studentesse, per la diffusione di Pax Romana nell'Asia). Sottosegretariati e commissioni vanno prendendo un'importanza sempre più notevole nell'opera di Pax Romana, ed è attraverso di essi che la collaborazione tra i vari paesi raggiunge un significato più specificamente culturale. La costituzione di nuovi centri di studio e di attività viene suscitata per la diffusione di Pax Romana nella America del Nord, per i problemi dell'Oriente Europeo, per le questioni più strettamente universitarie, per le Chiese separate, Pax Romana è chiamata ad allargare sempre più i suoi servizi: le Federazioni lo chiedono e in fondo son loro che si impegnano a lavorare di più per questa comunità internazionale, sono «loro» Pax Romana.

Poi si sono visti i rapporti di Pax Romana con gli altri orga-

che avevano chiesto l'affiliazione sono eletti il presidente e i membri del Comité Directeur. E' stato uno dei momenti più belli in cui tutti abbiamo sentito quanto volemmo bene a Pax Romana e quanto trepidavamo nell'affidarne le sorti in mano a dei nostri amici.

Uno studente del Canada inglese, J. Mac Donald, della facoltà di medicina, ha accettato la bella fatica di portare avanti Pax Romana e lo farà certo con quel dinamismo e quell'entusiasmo dei popoli americani. Lo aiuteranno rappresentanti del Perù, della Francia, della Romania, del Portogallo, del Giappone e una ragazza del Sud Africa che rappresenterà le studentesse.

Ci siamo lasciati con un senso di gratitudine: avevamo imparato uno dall'altro che nell'umiltà e nell'amore possono nascere anche le cose difficili; sentivamo che nell'atmosfera internazionale così pesante certo di minacce e di buio avevamo aperto un modesto spiraglio da cui passano ancora speranze, sentivamo di aver collaborato alla pace. E che la pace avevamo aiutata soprattutto migliorando le nostre persone e collaborando al regno di Dio. Tornando al lavoro nei nostri paesi e portandovi un'apertura più larga di visione, diamo una portata nuova a tutte le nostre cose, che hanno una loro importanza così insostituibile e una loro risonanza così inevitabile nel mondo.

Stilia Sassudelli

IL CONGRESSO

Ad Amsterdam sono arrivati tutto solo dopo un viaggio pieno di peripezie e di distrazioni pericolose che non vi racconto. Alla segreteria del congresso mi hanno consegnato un fascio di carta, con guide, opuscoli, tessere, tagliandi ecc. Ho aperto un opuscolo. Diceva: «La fanfare de notre village est une fanfare bien singulière. S'il fait beau elle joue sous le toit, et s'il pleut elle fait de la musique dehors».

Mi sono rassegnato alle fanfare. E ho visitato Amsterdam: l'Heeregracht, la Leidschestraat, il Munt, e poi ancora, passando tra canale e canale, il Dam, il palazzo reale, il Damrak. Una città singolare, Amsterdam. Con una fittissima rete di canali che l'ha fatta dire la Venezia del nord. Anche se il clima è così diverso: lunghe serie di case tutte eguali, con il tetto ripido, le finestre dipinte in giallo, un grosso gancio in cima alla casa per portare su il mobilio, visto che la porta è strettissima. Un po' monotona, se volete. Ma certo così diversa dalle nostre abitudini. Anche l'edilizia moderna mi ha lasciato perplesso, il gusto dei colori e delle dimensioni. E' evidentemente la mancanza di un sottofondo di tradizione e di cultura che non permette una comprensione sicura e completa. Monotona, dicevo: o meglio non spettacolare, non grandiosa, ma raccolta ed ordinata nel segno di un lavoro tenacissimo e continuo, che ha costruito la città rubandola al mare.

Dunque trovo scritto nel mio quadernetto: «20 agosto 1950. Institut des Indes. M. Millot apre il congresso, che è il primo dopo i nuovi statuti del 1947. Saluta le autorità (comprare domani un giornale olandese per vedere chi siano). Pax Romana» unisce 74 associazioni di studenti e 40 di intellettuali. Necessità d'una testimonianza forte e fedele degli intellettuali nel pensiero contemporaneo. Lettera di Pio XII; importantissima; carta di Pax Romana».

Non ho comperato il giornale olandese. Però ho seguito la cerimonia inaugurale, nonostante la vicinanza di D. Guano. Così mi sono accorto che Pietrobelli stava salendo il palco, per ricevere il diploma di primo benefattore di Pax Romana che un gruppo di laureati italiani ha voluto fosse Ignazio Righetti. Anche Don Guano stava attento. E l'attenzione è continuata quando ha preso la parola l'abbé Gremaud, questo tenace prete svizzero cui tutti siamo così grati, perché a lui si deve in gran parte la vita di Pax Romana. L'abbé Gremaud ha tenuto la prolusione, che trovate in riassunto in altra pagina e vorrei insistere perché sia letta. Dalle parole dell'abbé Gremaud raccorgete quale era il tono ed il valore del congresso di Pax Romana. Che io vorrei riassumere come una presenza culturale e spirituale sul piano internazionale.

Il tema generale di studio presentato dall'abbé Gremaud è stato svolto nei giorni seguenti nei temi particolari: l'intellettuale e la scienza (rel. P. Hoenen), l'ordine politico (rel. V. Veronese), l'ordine economico e sociale (relatore G. Fischer), l'esercizio della professione (relatore F. Sheed), la vita culturale (relatore W. Asselbergs). E nel pomeriggio ad ogni relazione seguiva la discussione per gruppi separati. Il tema ed il programma era vasto e complesso. Ma qualche gruppo è riuscito non solo ad esaminare attentamente il problema proposto, ma pure a fissare delle conclusioni. Anche in questo settore Pax Romana si è rivelata un vincolo reale, non una delle tante formule internazionali che non servono a niente. Si è verificato — mi sem-

bra — un vero incontro di cultura e si è assistito a quello che pare essere una caratteristica della cultura del nostro tempo: la partecipazione ad essa di popoli che prima ne erano rimasti ai margini: i delegati africani (dal Nigeria al Sud-Africa) dell'Indonesia, dell'Estremo Oriente, dell'Australia accanto a popoli di grande tradizione testimoniarono l'interesse vitale ai valori che la civiltà cristiana pone e vuol porre; testimoniarono una comunità culturale e vitale, di cui Pax Romana vuol essere un poco l'esempio e lo sprone.

E in questo suo lavoro, Pax Romana ha avuto la grande gioia di avere dal Santo Padre parole di così sicura indicazione, di così forte certezza. La lettera è un poco una «carta» — hanno detto Millot e l'abbé Gremaud — con cui Pax Romana ha conferma e luce sui motivi della sua vita e del suo lavoro. Che sono poi quelli della Fuci: l'apostolato universitario e culturale, la testimonianza di una fede cosciente; con lo stesso spirito giovanile e lieto di amicizia e di bontà (anche se le sfumature sono tante e tante tra il nostro «modo», la nostra «forma» di essere cattolici e quella di altri paesi). Forse per questo, un po' più sotto, trovo segnato nel mio quadernetto olandese: «Bisogna accontentarsi. Sono qui riuscito a stabilire una mia piccola rete di conoscenze: così che il Congresso lo seguo con loro, una prima comunità. Ho parlato anche un poco con l'abbé Gremaud e con Mac Donald il nuovo presidente. Ho poi avuto chiarimenti con D. Guano. Questa Pax Romana pare proprio una cosa che vale la pena. Occorre volerle bene».

Io passo a voi le parole del quadernetto olandese. Occorre voler bene a Pax Romana, occorre non dimenticare che noi siamo Pax Romana e quindi un po' tutti ne siamo responsabili. Occorre conoscerla di più. Seguirla nella vita dei suoi sottosegretariati culturali, nei temi di formazione e di cultura che propone, negli incontri di studio che offre.

Se volete curiosare ancora, trovate notato: «Non so quanti siano. Alcuni annunciano 1000, altri 1400. Le nazioni rappresentate sono una cinquantina, tra cui molte dell'Oriente europeo. Anche l'Ukraina. Poi troverete solo strani. simi appunti sui pittori che i musei di Amsterdam offrono a chi li visita. E qualche disegno».

Glaudio Leonardi

A Venezia per la Biennale

Come già precedentemente comunicato, un gruppo di fucini si incontrerà nella seconda metà di settembre per visitare la Biennale.

Sono stati fissati i giorni 23 e 24 p. v. con i seguenti punti di riferimento:

Sabato 23 settembre: ore 8.15 Santa Messa a S. Zaccaria; ore 10: all'ingresso della Biennale (si portino i tesserini universitari per le riduzioni sul biglietto di ingresso).

Domenica 24 settembre: ore 8.30 S. Messa a Torcello nella Basilica dell'Assunta. Ritorno per il pranzo. Pomeriggio alla Biennale.

Chi desidera partecipare scriva per il pernottamento entro giovedì 21 settembre a Giovanni Capovilla, S. Croce 853 - Venezia.

Sono particolarmente desiderati gli studenti di Belle Arti.

La collaborazione dell'intellettuale all'opera della Redenzione

Pubblichiamo qui la relazione introduttiva tenuta dall'Abbé Joseph Gremaud al Congresso di Pax Romana.

La collaborazione degli intellettuali all'opera della Redenzione si svolge su due piani. Tutte le attività umane nelle quali gli intellettuali debbono svolgere un loro compito hanno urgente necessità di essere « salvate », cioè liberate dalla ispirazione materialistica e atea che troppo spesso le regge, e consacrate a Cristo attraverso la santità di coloro che le esercitano. Ma questa redenzione dell'ordine temporale presuppone una reale partecipazione al mistero della Redenzione. A questa sola condizione gli intellettuali risponderanno alla parola di Cristo secondo cui noi siamo nel mondo senza essere del mondo. Ma una presenza cristiana nel mondo presuppone una presenza di fronte a Cristo e alla Chiesa, un inserimento in questo mistero di redenzione il cui fine ultimo non è nella restaurazione dell'ordine temporale turbato ma nella comunione nella vita eterna, di una umanità innalzata dalla grazia a un livello più alto con la immutabile beatitudine di Dio.

La necessità di redenzione del mondo.

Il terribile spettacolo che il mondo moderno presenta ci fa sentire con maggior vivezza il dramma della storia umana. L'uomo vuole fare a meno di Dio. Uno sviluppo senza precedenti nella scienza e nell'invenzione tecnica, e insieme l'illusione di arrivare ben presto all'assoluto dominio sulla materia e anche sulla profondità dell'anima umana, si uniscono per trascinare l'uomo, in una fatale cecità, a respingere la fruttifera e liberatrice dipendenza che lo lega alla sua Fonte. L'intelletto, perdendo il senso dell'adorazione e della lode, allontanandosi dal suo fine soprannaturale e dalla contemplazione delle perfezioni divine ha perduto anche la sua purezza. Giocattolo dell'illusione che fa sì che esso si volga alla sola scienza per risolvere l'enigma dell'universo, della vita e della morte, esso spinge l'umanità alla ricerca di fini illusori e finalmente la costringe a rifugiarsi nell'assurdo, nella rivolta o nella utopia.

L'intelletto, nel suo terrore, si rivela incapace di dominare le meravigliose invenzioni tecniche, il frutto dei suoi stessi sforzi che rischia di divenire uno strumento insensibile di tortura e di sterminio.

Se la nostra visione del mondo si fermasse a questo aspetto disperato, non sarebbe una visione cristiana. Ma una meravigliosa certezza abita in noi: Dio ha risposto alla follia dell'orgoglio e dell'odio con la follia dell'amore: « Dio ha tanto amato il mondo che ha dato il suo unico Figlio » (Giov., III, 14). Duemila anni sono passati dalla nostra redenzione, e attraverso il sacrificio della Messa, la Croce è venuta a salvare le successive generazioni degli uomini dalla irrevocabile catastrofe verso la quale sarebbero spinti senza l'intervento misericordioso di Dio.

La conoscenza del mistero della salvezza ci rivela una *insospettata profondità nel male* di cui noi soffriamo. Un intellettuale cristiano non può contentarsi di una superficiale e, in realtà pagana, visione del mondo. Il Cristiano sa che la storia umana si muove verso uno stato al di là della storia, dove il compromesso non è più possibile, dove vi è da una parte, la perfetta felicità della presenza di Dio e, dall'altra, il tormento della Sua assenza. Il male reale, la sorgente di tutti i mali che affliggono l'umanità e ciascuno di noi, è il peccato. Alla luce della Redenzione, il senso del peccato, oggi quasi completamente perduto, è sentito in tutta la sua tragica realtà.

Il peccato non è soltanto un complesso di colpevolezza dal quale la coscienza umana potrebbe essere d'ora in avanti liberata da una più illuminata educazione. Non è neppure in primo luogo un colpo inferto alla integrità morale del-

l'uomo. E' il rifiuto di Dio. E' il desiderio segreto che Dio non sia più Dio così che l'uomo possa essere Dio. E' il rifiuto della comunione di amicizia offerta da Dio. E la fede ce ne mostra l'immensa gravità col mostrarci che per soddisfare rigorosamente la giustizia divina, è stata necessaria la sofferenza di un Dio.

Dio non si contentò, tuttavia, della sofferenza. Egli arrivò fino alla morte di croce. « Dove il peccato abbondava, la grazia ha sovrabbondato ». Il mistero della Redenzione ci rivela soprattutto la *insospettata profondità dell'amore di Dio*. La Croce sta al centro della storia come una inesauribile fonte di salvezza.

Il frutto della Redenzione: la Chiesa.

Il frutto della Croce è la Chiesa: la comunità di tutti i credenti, che vivono nella carità di Gesù, nostro Salvatore, « pieno di grazia e verità ». Quando questa carità è comunicata dai Sacramenti, che sono il prolungamento dell'azione santificante di Cristo, quando essa è infallibilmente diretta dalla luce della verità indicata dall'autorità docente della Chiesa, la perfezione che la Chiesa può raggiungere in questo mondo è ottenuta. La grazia sacramentale dà ai Cristiani una misteriosa rassomiglianza col loro Capo, rendendoli in questo modo membri del Suo Corpo Mistico. Una vita divina — vita di fede, speranza e carità — anima questa società che non è di questo mondo, chiamando ogni membro a riprodurre in sé stesso, attraverso tutta la sua vita, la sua morte e infine la sua resurrezione, i misteri stessi di Gesù Cristo.

Il Corpo Mistico non è soltanto la comunità dei salvati. E' la comunità dei membri salvati da Cristo i quali, a loro volta, sono divenuti *salvatori, corredentori*. I membri sono implicati nella stessa avventura del loro Capo. Il valore sovrabbondante della Redenzione, si riflette su di loro a tal punto che essi sono chiamati, in completa dipendenza dal loro Capo, a ama-

nuto non per essere servito ma per servire ».

Questo servizio è basato sull'amore del prossimo, a somiglianza dell'amore di Cristo per i peccatori; anche esso giungerà al sacrificio della vita. Vista alla luce della Redenzione, la professione è quindi incompatibile con l'egoismo, la ricerca di sé stessi, la ricerca della gloria, della ricchezza, ecc.

Le condizioni per l'esercizio della professione possono essere dedotte da quanto precede: in primo luogo, la competenza professionale, ottenuta con seri studi universitari.

In secondo luogo, il carattere cristiano dell'attività professionale. Non essere semplicemente un medico che è cattolico nella sua pratica religiosa, ma un cattolico che esercita la professione di medico. Un ideale cristiano ispirerà tutta la sua attività: egli porterà in essa una delicatezza, un'attenzione, una generosità ispirata dal suo amore per Cristo, che egli vede in ogni uomo che chiede il suo generoso servizio.

L'intellettuale cattolico a servizio della comunità civile.

Spetta all'intellettuale cattolico in primo luogo di lavorare alla restaurazione di un ordine cristiano nella società. Noi sappiamo con quanta insistenza il Papa Pio XII ha domandato ai cristiani di lavorare per la pace fondando un mondo nuovo per Cristo. La esperienza tuttavia ci mostra che gli intellettuali cattolici sono stati troppo remissivi nell'adempiere a questa missione. Vedendo le deficienze della vita politica, delusi dal machiavellismo di molti uomini politici, essi si sono ritirati dalla vita pubblica, lasciando che il governo della nazione cadesse nelle mani degli ambiziosi.

La società è necessaria all'uomo; essa lo arricchisce materialmente o spiritualmente; gli dà infinite possibilità di sviluppo. Ma uno stato governato da uomini perversi compromette la vita dei cittadini. Il principio di questo mondo si

commovente appello a tutti coloro che hanno la responsabilità dell'ordine economico e sociale, e di conseguenza in primo luogo agli intellettuali.

Il problema fondamentale è quindi quello dell'organizzazione della vita economica e sociale. Noi sappiamo che la Chiesa non assume alcuna posizione riguardo alla organizzazione concreta della comunità statale e alle varie modalità di collaborazione internazionale. Essa non risolve i problemi tecnici che sono la condizione necessaria per un migliore ordine sociale. Attraverso il suo insegnamento essa pone i principi fondamentali che devono ispirare ogni sforzo di ricostruzione. E' quindi un imperioso dovere per i Cristiani quello di cercare le strutture economiche e sociali adatte al tempo presente e capaci di assicurare all'uomo una vita indipendente.

La comunità sociale è costruita per l'uomo. Noi dobbiamo temperare le deficienze dell'economia liberale che fa della lotta economica la legge del progresso e, d'altra parte, la concezione che assorbe la libertà individuale nel potere assoluto dello Stato. Dobbiamo tendere a soluzioni nelle quali l'organizzazione sia ottenuta attraverso la collaborazione spontanea e il rispetto delle società naturali, famiglia, affari, professione.

Tuttavia il cristiano potrà compiere questa difficile missione solo meditando gli insegnamenti di Gesù Cristo e l'esempio della Sua vita. Egli deve ricordare che « nessuno può servire due padroni: Dio e Mammona », che l'acquisto e l'uso dei beni materiali deve essere ispirato dalla prima delle Beatitudini: lo spirito di povertà. Egli sa che Gesù, che ha parole dure per i ricchi, mostra uno speciale amore per i poveri, ai quali porta la buona novella del Vangelo.

La vita intellettuale e culturale.

La cultura, in un senso molto generale, è lo sviluppo e il completamento di quella vita che è specificamente umana. Essa consiste soprattutto, non nel progresso materiale ma in quello morale e nello sviluppo delle attività dello spirito. Attività speculative, artistiche, tecniche. Essa appartiene all'ordine temporale e non alla Chiesa, che è dell'ordine soprannaturale.

Redenzione della cultura.

La cultura ha bisogno di essere salvata e può essere salvata solo dai Cristiani. Il gran male di cui soffre la cultura nel mondo moderno consiste nel fatto che essa è accentrata intorno all'uomo. La nostra civiltà diviene sempre più un mondo in cui Dio non ha alcuna parte. Donde negli intellettuali la disastrosa separazione tra la loro fede, la loro vita religiosa e la loro vita culturale; donde una cultura che dispone di un materiale ricchissimo ma che non ha più alcuna reale unità e valore umano. La nostra cultura è quindi minacciata da gravi pericoli: una concezione di vita puramente materiale; uno spirito commerciale che conduce alla decadenza del gusto artistico. Ma, ciò che è più grave, altre culture sono state fondate sulla base di una concezione atea della vita umana.

Solo i Cristiani possono salvare la cultura. Attraverso di loro la Chiesa colmerà le deficienze dell'ordine naturale che è stato direttamente colpito dal peccato. I Cristiani debbono essere i primi a insorgere contro ogni tentativo di rendere lo spirito schiavo della materia, contro ogni atto di disprezzo verso la persona umana. Inoltre, grazie all'accresciuta facilità delle comunicazioni, gli scambi tra le differenti culture sono diventati sempre più frequenti. Questo rappresenta un arricchimento che i Cristiani, come appartenenti a una società sopraculturale, saranno più degli altri capaci di comprendere e che permetterà loro di opporsi a ogni imperialismo culturale.

Un livellamento delle culture significherebbe per l'umanità una grave diminuzione del suo patrimonio spirituale.

La cultura deve essere redenta attraverso il suo orientamento nella giusta direzione, cioè verso Dio.

Il compito dell'arte, della tecnica, della formazione universitaria, dell'educazione delle masse deve essere rivalutato in una visione cristiana, che permetterà agli uomini di trarre il massimo frutto dal progresso culturale, senza rischiare di vedere la parte migliore di se stessi soffocata e annientata da ciò che dovrebbe servire alla loro elevazione e al loro sviluppo.

Ma vi sono alcuni intellettuali che hanno responsabilità più gravi: scrittori, artisti, tutti coloro che sono chiamati ad arricchire il patrimonio spirituale dell'umanità. Spetta a loro, in gran parte, di dare un carattere cristiano alla nostra cultura. La loro arte non deve, naturalmente, essere soggetta a costrizioni esterne. Ma la profonda ispirazione dalla quale il loro lavoro procede deve essa stessa essere redenta e purificata dal sangue di Cristo: la luce della grazia deve sottrarla all'oscurità e ad ogni convivenza col male.

La missione di Pax Romana.

La collaborazione dell'intellettuale cristiano all'opera della Redenzione è soprattutto oggi, nel disordine intellettuale e morale in



Case del Nord.

cui viviamo, un compito immenso e difficile. Esso richiede, specialmente tra gli intellettuali, una collaborazione sempre più stretta basata sulla comunità della fede e sull'unione con Cristo attraverso la grazia. Pax Romana vuole precisamente sviluppare questa comunione tra gli intellettuali cattolici al di sopra di tutte le bandiere di stato, di lingua, di razza. Ma se si deve svolgere un lavoro fruttifero, ognuno dei suoi membri deve derivare dalla grazia della Redenzione, una purezza di intenzioni che ispiri ogni sua parola e atto. L'amore per i suoi fratelli in Cristo deve fare del suo lavoro una partecipazione all'opera della Redenzione. Allora e solamente allora egli potrà rispondere all'invito che il Santo Padre gli rivolge nella lettera mandata in occasione del Congresso di Amsterdam: « Noi ricordiamo come un impegno assoluto questi due doveri: Presenza nel pensiero contemporaneo, servizio alla Chiesa ».

"Pax Romana,"

Qui si rinnova un invito. I fucini conoscono poco « Pax Romana », poco seguono la sua vita, le sue attività, i mezzi di cultura, di aggiornamento e di incontro che i suoi sottosegretariati offrono. Per questo ancora invitiamo tutti ad abbonarsi a « Pax Romana », periodico mensile. L'abbonamento annuo costa appena 200 lire.



La collaborazione dell'intellettuale... eccetera, era il tema che impegnava i congressisti di Amsterdam. E a tutti qui si documenta come Don Guano (non solo lui, per verità) stia efficacemente collaborando.

re, pregare, vivere e morire per il loro prossimo. Attraverso la loro azione corredentrice, la Redenzione si estende e guadagna terreno nel mondo; ed è loro dovere di riempire « quello che manca nella sofferenza di Cristo per il Suo Corpo che è la Chiesa » (Gal., I, 24). Le nostre attività umane, abbiamo detto, hanno bisogno di essere « salvate », liberate dalla ispirazione materialistica e atea dalla quale troppo spesso sono informate, e consacrate a Cristo attraverso la santità di coloro che le esercitano: « Il temporale è una realtà ferita che deve essere amata con un amore capace di redimerla ».

L'intellettuale cattolico nell'esercizio della sua professione.

La professione è la vocazione dell'intellettuale qui sulla terra: una chiamata di Dio che affida ad ogni uomo una missione particolare. Come l'Incarnazione essa è diretta essenzialmente al servizio del nostro prossimo. « Io sono ve-

serve di istituzioni collettive per fare dello stato un potere assoluto, una suprema divina realtà che sostituisce se stessa al governo di Dio e del Suo Cristo. Oggi, più che in passato, noi ci troviamo di fronte al doloroso spettacolo di comunità sociali soggette alla violenta tirannia dei regimi totalitari. Gli intellettuali cattolici hanno perciò un grave dovere di occuparsi delle questioni politiche e di rendere alla comunità il suo vero carattere di Stato cristiano.

La Bolla che proclama il Giubileo del 1950 mette i Cristiani di fronte ai loro doveri sociali. « Possa la moltitudine degli indigenti ottenere dal loro lavoro i mezzi per vivere onestamente, e insieme il necessario e tempestivo aiuto accordato dalla generosa carità di coloro che sono privilegiati della fortuna ».

Il disordine sociale dovuto alle condizioni inumane di coloro che sono economicamente deboli non lascia mai la mente del Padre comune dei fedeli e riempie di tristezza il suo animo. Da qui il suo

ASCESI E PREGHIERA

Spesso si pensa alla vita ascetica solo come mortificazione dello spirito, come distruzione dell'essere umano e quindi una certa reazione alla parola e al fatto dell'ascesi esiste non solo nell'ambiente non cristiano, ma anche tra i cristiani più convinti: questo perché si teme che l'ascetica sia un po' un chiudersi della vita e della libertà dello spirito. Noi dobbiamo allora chiarire il valore dell'ascesi in ordine alla vita dello spirito, in ordine al colloquio con Dio; studiare il rapporto tra ascesi e preghiera.

E' già evidente al nostro spirito che ciò che importa alla vita cristiana è soprattutto il parlare con Dio: la preghiera.

E allora analizziamo tre punti: l'ascesi nella vita umana e cristiana;

l'ascesi nei suoi rapporti con la preghiera;

come viene questa vita ascetica in connessione con la preghiera e impregnata di preghiera

I) Quando parliamo di ascesi pensiamo alla vita cristiana nel senso più stretto della parola, ma è bene ricordare che la parola ascesi ha subito una sua storia e che ha assunto pian piano il nuovo significato cristiano. Nel mondo greco si intendeva per ascesi un modo di vivere che si identificava quasi col modo di vivere del filosofo (filosofia nel mondo greco è l'uomo che vive secondo la verità e la saggezza non solo nell'intelligenza, ma con tutta la pratica della vita, ossia si colloca con ordine nella realtà; è colui che scopre la bellezza della formazione di sé con gli altri; è l'uomo che non compie questa opera in un istante della sua vita, ma che di tutta la sua vita fa una ricerca della verità e una traduzione della verità nelle opere).

Siamo già alle soglie del Cristianesimo, solo alle soglie perché il significato di questa ascesi è ancora su un piano di ordine naturale, siamo di fronte ad un fenomeno di vita umana che acquisterà un suo nuovo valore alla luce della rivelazione e della vita soprannaturale.

La vita umana è una vita in cui l'uomo si ripiega su se stesso con l'intelligenza e la volontà e si aiuta con gli altri a formare sé. L'uomo la riceve la vita, ma è chiamato a riceverla coscientemente e ad impegnarsi attivamente a formarsi: l'uomo agisce, ma è Dio che stimola il suo intervento e la sua risposta, per il fatto che gli dà una intelligenza e una libertà. Ed anche quando Dio vuole l'uomo non più solo come il suo servitore, ma come suo figliuolo, è certamente un'altra volta Dio che prende l'iniziativa, che lo ricrea con la vita, della SS. Trinità, che gli chiede di non essere inerte, ma di aderire con il suo lavoro personale a questa nuova vita che gli vuole infondere. E' Dio che domanda all'uomo di incontrarsi con la volontà del Padre, di rispondere col dono di ciò che egli ha di meglio in sé: l'intelligenza e la libertà. E' Cristo che porta sì una vita nuova, ma che chiede all'uomo di vivere bene questa vita in una ascesi continua, non in un momento isolato e sporadico di donazione. E allora comprendiamo che questo lavoro personale di ascesi tende a far sì che l'uomo diventi ciò che è in potenza, che sviluppi quel germe che Dio ha posto dentro di lui. L'uomo deve lasciar crescere Dio in sé, deve crescere per Dio lavorando con Dio che lavora in lui. Attuare quindi il disegno di Dio. Ma purtroppo vi è un'altra

constatazione da fare: l'uomo, peccando, è andato contro Dio ed è caduto nel disordine. Ed allora è necessario che l'uomo non solo si faccia, ma si rifaccia, ricostruendo quell'ordine che ha violato.

E' proprio questo il significato del nostro Giubileo: rifare la nostra anima per rimetterci nella condizione di attuare il disegno di Dio in noi e rifare la nostra vita, spirituale per creazione, ma tendente a materializzarsi sotto

comprendendo che nel dono di Dio non c'è solo qualcosa che viene da Dio, ma c'è Dio stesso, vediamo che la rinuncia ci dà il possesso dell'Essere totale; dall'altro lato è necessario un esercizio continuo, un metodo (è ciò che spaventa soprattutto gli uomini di oggi desiderosi di fare tutte le esperienze). Metodo nel senso più largo della parola: il renderci conto che c'è qualcosa che dobbiamo attuare è già metodicità; metodo non è

lavoro che compie con gli altri e con Dio che gli dà la luce dell'intelligenza, la forza della volontà, la gioia della libertà. E' Dio che lavora con l'uomo, specie nei momenti di aridità spirituale. Asctica è quindi collaborazione dell'uomo con Dio per dare sempre di più a Dio.

II) Ascesi e Preghiera - Preghiera non solo nel senso di domanda a Dio, ha soprattutto nel senso di colloquio con Dio. Ascesi e preghiera: momenti distinti della vita cristiana, ma intimamente connessi tra loro. La preghiera è necessaria per evitare i rischi di cui parlavamo prima perché l'uomo non si inorgoglisca di sé, ma riconosca di avere compiuto il suo dovere con l'aiuto di Dio, riconosca di essere un servitore non necessario. Preghiera specie nei giorni di maggiore aridità spirituale quando abbiamo paura della rinuncia perché sovranga ad aiutarci la grazia di Dio.

Preghiera perché Dio sia presente, perché la nostra ascesi sia impregnata della presenza di Dio, perché il nostro lavoro, sia una collaborazione con Dio per cui Dio è in noi e noi siamo in Dio.

Preghiera che è essa stessa un atto di vita ascetica, è un momento della nostra vita in cui applichiamo la nostra intelligenza alle cose di Dio.

Preghiera che è rinunciare dentro di noi alle fantasie inutili, che è sforzo di dimenticare se stessi per avere l'anima piena di Dio.

Tutta l'ascetica tende a fare di noi delle anime che sanno

stare con Dio, che sanno ascoltarlo, interrogarlo, lodarlo su questa terra pienamente libere da tutto ciò che è male, per potere per l'eternità stare nel contatto e nella contemplazione di Dio.

III) Come vivere la vita ascetica in connessione con la preghiera: da un lato vi sono pratiche di vita ascetica: la meditazione in cui la nostra intelligenza lavora per riempirsi di Dio, l'esame di coscienza in cui noi scopriamo la nostra anima per metterci più in contatto con Dio, le preghiere singole e le preghiere liturgiche, la confessione, l'eucarestia, il compimento quotidiano del nostro dovere professionale, la rinuncia fatta con gioia ed offerta a Dio, l'ordine della nostra vita.

Ma d'altro canto, ciò che maggiormente conta oltre le pratiche e nelle pratiche è lo spirito con cui si agisce; il nostro lavoro su noi e sugli altri è condizionato dallo spirito di povertà e di purezza, povertà che è il dono a Dio delle cose esteriori, purezza che è il dono a Dio del nostro corpo; spirito di obbedienza che è ascoltare Dio che parla, lasciar fare Dio, fare in modo che la maniera di pensare e di volere di Dio sia la maniera di volere e di pensare nostra. Tutto ciò deve essere impregnato da due atteggiamenti fondamentali: il silenzio per potere essere più disposti ad ascoltare Dio che parla, la riflessione che è stare con intelligenza e con tutta l'anima sotto lo sguardo di Dio. Solo alla luce di questo spirito la nostra vita diviene una vera ascesi come abituale tendenza a trasformarci per diventare qualcosa di più, pronti a parlare con Dio e ad ascoltare Dio che parla.

Emilio Guano



Dall'autobus marino che fa servizio nei canali d'Amsterdam abbiamo scoperto questa Chiesa cattolica

l'impulso del male: rifare questa bellezza non solo per noi, ma perché Dio possa di noi compiacersi. Questo è il lavoro nostro di intelligenza e di volontà, lavoro che implica da un lato una scelta: noi non possiamo essere tutto e fare tutto; tra le tante forme di vita possibili che sono attorno a noi dobbiamo scegliere una e farla nostra.

Scelta che implica da un lato un aspetto negativo, un rinunciare per lo meno a tutte quelle cose che non sono compatibili tra loro ad uno stesso istante, rinunciare a tutto ciò che ci impedisce di dirigerci là dove Dio ci chiama, rinunciare per ritrovare la libertà. Ma da un altro lato la scelta ha un aspetto positivo perché implica l'affermarsi del nostro spirito, il positivo aprirsi dell'anima verso Dio, l'accettare in sé il piano divino. Allora se ci poteva apparire grave il rinunciare a tante cose,

il minuzioso ordinamento esteriore di tante piccole pratiche da far seguire una all'altra, ma è una linea in cui l'uomo cerca di capire il suo fine e mette a disposizione di Dio tutte le sue energie.

Nell'ascesi poi vi sono parecchi rischi (nell'ascesi non come Dio la pensa, ma come l'uomo può essere tentato di realizzarla): rischio di imprigionarsi nelle forme, rischio di fare di questo esercizio un fine a sé stesso, rischio della superbia e vanità di credere che facciamo da noi soli la nostra vita, rischio di credere troppo a sé stessi, rischio della discontinuità. Però, se l'ascesi ha i suoi rischi e può diventare una cosa vana, ha in sé una sublime grandezza quando l'uomo vive nell'ordine: proprio una delle cose che fanno più bella e più grande e più cara la vita ascetica è il lavoro paziente e costante dell'uomo in sé stesso.

Ad Arnhem (Olanda), Don Guano aiutato da qualche amico indigente sta tentando le sue possibilità di ascesi



Meditazione

F'EDE E FEDELTA'

Nascono tutte e due, queste virtù, dalla medesima radice; crescono insieme fino a che giungono alla reciproca distinzione. La quale però non le separa completamente, ma mette in risalto chiaramente come la fedeltà altro non sia che la fioritura della fede. Per comprendere bene quale sia la parte di ciascuna di esse nella nostra vita, e perché diventino forze costruttrici nella nostra opera, è bene meditare su di esse separatamente e vedere poi come si integrino a vicenda. Cominciamo dalla FEDE.

La FEDE sta essenzialmente nell'ambito della intelligenza: essa è l'atto della intelligenza nostra, con il quale affermiamo, non per visione diretta, ma fondati sull'autorità di Dio rivelante, una qualche verità o tutte insieme le verità della religione nostra. L'intelligenza piega all'assenso sotto il comando della volontà, ma l'atto di fede resta essenzialmente un atto di intelligenza. E' quindi la migliore parte dell'uomo che compie

l'atto di fede; la sua intelligenza, quella facoltà cioè che lo distingue da tutti gli altri esseri, forma la sua nobiltà; fa risplendere sulla sua fronte il sigillo luminoso del volto di Dio. Ma la fede può restare soltanto un atto nel campo intellettuale, senza avere alcuna conseguenza pratica. Le testimonianze a questo riguardo sono numerose ed autorevoli. La S. Scrittura dice: «Anche i demoni credono e tremano»; S. Giacomo insiste: «La fede senza le opere è morta». Si può credere con l'intelligenza e poi essere dei miscredenti nella vita di tutti i giorni. La grande disgrazia dei nostri giorni, e di moltissimi di noi, è posta proprio in questo doppiamento: una fede puramente teorica, disgiunta affatto da una vita, che come si esprime la S. Scrittura, «nega coi fatti ciò che è affermato con le parole». Nella coerenza piena sta il capolavoro, che dobbiamo costruire nella vita, con le nostre mani. Per questo dalla FEDE fiorisce la FEDELTA'.

Essa non resta isolata nel campo dell'intelligenza; non è un qualche cosa di teorico e di astratto, ma significa un impegno concreto e ben definito.

La FEDELTA' implica prima di tutto un dualismo: uno che sia fedele e qualcosa o qualcuno a cui si resti fedele. Il primo impegno di ciascuno è quindi la scelta di ciò a cui si deve essere fedeli: per il cristiano la scelta è fatta: Dio. Non un Dio astratto, bensì il Dio concreto, Creatore e Redentore e Santificatore; Dio quindi perennemente e continuamente presente nella vita di ognuno, presente di una PRESENZA attiva e operante. Dio presente, come ha detto Lui stesso, nei poveri, nei piccoli, negli umili, in tutti coloro che in qualche modo gli somigliano, perché portano il sigillo della sua Passione dolorosa. La fedeltà implica ancora una continuità di pensiero e di azione. Continuità che non ammette sospensioni, soste, distrazioni. E' tutta la vita impegnata in una coerenza li-

neare, senza soluzione di continuità.

Ancora. La fedeltà non può restare nel campo teorico: deve mostrarsi, tradursi, farsi conoscere. Per questo essa dà origine a tutta una serie di azioni, di fatti, di espressioni, le quali, per la natura della fedeltà stessa, devono essere legate l'una con l'altra, senza interruzione. Donde è chiaro che la fedeltà si traduce, così, nella vita pura e semplice. Fedeltà è vivere continuamente nella Presenza di Colui a cui si vuol essere fedeli: per il cristiano vivere alla presenza di Dio. Ma vivere. Ed è qui il punto. E' qui dove la FEDE fiorisce e la fedeltà, nutrendosi della fede, germoglia in una vita vivente e feconda. Scelta, azione, coerenza, continuità: tutte cose che riunite insieme impegnano tutto l'uomo e sempre, senza lasciare un attimo di respiro e di sosta. E' duro? Certo; ma solamente a questa condizione la vita diventa una costruzione utile, non tanto per il tempo, che non importa in sé stesso, ma per l'eternità, che è la vera mèta della nostra povera e tanto ricca vita.

Don Rebera

Il nostro pellegrinaggio

Lasciate che vi faccia questo «discorso». Dedicato un po' ai fucini che si son fatti romei, un po' a quelli che non sono venuti, ed un po' anche a quelli che hanno preferito venire a Roma per conto loro, in altro tempo, con le loro famiglie o con la Diocesi.

Il pellegrinaggio è stato un incontro a cui non eravamo abituati. Una cosa diversa dai nostri convegni e dal congresso. In questi, se volete, ci aiuta anche una formula cui siamo acclimatati; e ci assiste — almeno così dovrebbe verificarsi — la preparazione che nel circolo si è svolta sui temi stessi del convegno; ma con questo ed oltre a questo, convegno e congresso sono un poco i luoghi ideali della Fuci, dove si ritrova l'amico, dove assieme si prega il Signore, e si cerca e si tenta di porre la propria esperienza accanto a quella dell'altro, l'esperienza migliore e più buona e più gioiosa. Dirò subito che il Pellegrinaggio ha donato ricchezza. Ed è stata la ricchezza e la gioia di pregare assieme, di cercare assieme uno spirito penitenziale, di dire assieme la nostra fede sulla tomba degli apostoli, di avere dal Padre Comune il conforto della Sua parola e della Sua benedizione.

Come preparazione alle giornate di preghiera e alle visite giubilari, il 28 agosto Dietrich von Hildebrand doveva parlarci su «Redenzione e Cultura», ma ha preferito limitarsi a «Redenzione e Bello». E non insisto nel riferire, perché un riassuntello, come abbiamo potuto metterlo assieme, lo trovate qui accanto. La prima giornata è stata italiana e fucina; con le formative di Don Costa e Don Guano su «Ascesi e preghiera», con il Vespri recitato nella chiesa dei SS. Apostoli.

Poi giorno per giorno le visite a S. Paolo, a S. Pietro, a S. Giovanni e S. Maria assieme a «Pax Romana». Di queste visite giubilari soprattutto è vissuto l'incontro. Qui appunto s'è realizzata la ricchezza di cui dicevo. Anche se non manchevolezza.

L'incontro tra noi è davvero un poco mancato. Anche la città troppo fitta di richiami di cultura e d'arte ci ha disseminati. Per non dire di quegli alcuni gruppi — e non li nomino per non dare specifico cattivo esempio — che sono venuti per conto loro (e questo va bene) e poi hanno fatto un po' tutto per conto loro ed io — ammetto però d'essere un inesperto ed un testone — non riesco a capire perché siano venuti proprio tra il 28 e 31 agosto a Roma e non, per esempio, in aprile e novembre, che qui sono bellissimi mesi e ci potevano svernare. Anche con gli stranieri, ho l'impressione si sia fatto poco. Non si trattava d'andare alla caccia di persone e d'esperienze. Ma di stabilire qualche contatto: se un pomeriggio invece che soli si fosse visitato il Palatino o i Musei Vaticani insieme a qualche amico di «Pax Romana», il contatto e lo scambio e una prima amicizia si sarebbero sicuramente verificate.

Tutti ci siamo accorti di «Pax Romana». E come più bello e migliore sia stato il pellegrinaggio fatto assieme. Perché ha dato a tutti noi un senso più largo di cristianità, abbiamo un po' meglio vissuto la «cattolicità», abbiamo meglio pregato, e sentito la bontà dei comuni ideali. D. Guano ci ha aiutato in questo, facendoci pregare assieme, a tutti proponendo suggerimenti ed inviti a riflettere. Le meditazioni e la S. Messa sono state dette dalle L. E. Monsignor Urbani, Mons. Charrière, dal cardinale Pizzardo e da Monsignor Pignedoli.

Mons. Montini ci ha detto cose così vive e importanti nel suo discorso e le riportiamo in questo numero. Ma tutta la serata è stata buona: la lettura di due passi di S. Pietro e di S. Paolo, la recita comune del Credo, le parole dell'Avv. Veronese, il saluto del presidente Millot. Solo i fucini erano terribilmente inquieti, per via del caldo e delle lingue straniere e del loro temperamento. Ci vuole pazienza. Devo anche di-

re che non era prevista l'abitualità di fine congresso. E allora buona parte dei fucini se la sono presa alla chetichella, lasciando agli schiavetti di Cavalleggeri ed ai volontari (e più stanchi) di partecipare alla seduta accademica. Forse il nome dava sospetti e maggiori ne dava l'aggettivo. E' stata invece una cosa tanto simpatica. Quello che il presidente mondiale di «Pax Romana» ci ha detto del congresso di Amsterdam, degli ideali di «Pax Romana», della sua devozione alla Chiesa, della sua volontà di pace, dell'opera di doverosa carità verso tutti i rifugiati dei paesi d'oriente, ci ha ancora fatto rivivere in una comunità più sicura. Così il pellegrinaggio (avevano parlato anche S. E. J. Ruiz Gimenez, ex-presidente di «Pax Romana» e ambasciatore di Spagna presso la S. Sede e il ministro G. Gonella; ed era presente una lunga fila di autorità) si è chiuso nel nome del Signore, con la benedizione del Card. Pizzardo. Ed è terminato il pellegrinaggio dell'Anno Santo. Il pellegrinaggio di «Pax Romana». La lunga fila dei cartelli con i nomi dei paesi non si ricompone più; né più, se non l'abbiamo raccolto,

godremo il senso di apertura e di comunità pregante che il pellegrinaggio e «Pax Romana» ci hanno offerto. E le gioie che assieme abbiamo provato; e la più grande, quella di essere stati ricevuti dal Santo Padre, di aver avuto la Sua benedizione, di aver avuto e tenuto come certa indicazione per il nostro lavoro le Sue parole, di «sostenere e promuovere la presenza dei cattolici nel pensiero contemporaneo al servizio della verità e della Chiesa».

Qui il mio «discorso» finisce. Scusatemi se poco vi servirà. Pensate che anche io sono un po' stanco. Ma un'ultima cosa resta da fare, a me ed a voi, dopo la chiusura e la benedizione. Ricordare per dovere stretto di gratitudine e per senso vivo di affetto i fucini romani ed in particolare Franco Salvi, che più di ogni altro si è sacrificato nella calura di agosto e tra tante difficoltà e preoccupazioni, perché il Pellegrinaggio riuscisse bene e noi ne fossimo contenti. M. Millot l'ha definito «inimitabile organisateur». Né io altro posso aggiungere. Solo vi posso assicurare che alla fine un po' contento era anche lui.

cla.



Il ministro Gonella ha portato il suo saluto ai fucini e agli amici di «Pax Romana». Vedete accanto a lui S. E. Mons. Charrière, assistente generale di «Pax Romana», e i due presidenti mondiali Ms. R. Millot e C. A. Pompe

La Redenzione e il bello

Redenzione e cultura sarebbe più giustamente il titolo di un'opera ponderosa che di una modesta conferenza. Mi permetto dunque di presentare oggi un solo aspetto di questo vasto problema: la Redenzione e il bello. Il bello è uno dei grandi temi della cultura: ma quale è la funzione del bello nella vita cristiana? Quale l'importanza e il valore del bello nella luce della Redenzione?

Io non penso qui al bello ontologico, la bellezza cioè di un'anima, la bellezza che S. Agostino chiama «splendor Dei», l'irradiazione di ogni valore autentico. Questa bellezza non è il nostro problema, il suo rapporto con la Redenzione non è problematico, la sua funzione nella vita cristiana è evidente.

Questa bellezza che è riflesso della dignità ontologica di un essere dipende nel suo grado dalla dignità del soggetto.

Ripeto che questa bellezza non è il nostro problema. Il nostro tema si riferisce alla bellezza in senso più ristretto, la bellezza degli oggetti visibili ed audibili. La bellezza delle tombe medicee di Michelangelo e della nona sinfonia di Beethoven. Bellezza di cose che troviamo nella natura e nell'arte, e che in mancanza di un termine più preciso vogliamo chiamare bellezza delle forme per distinguere dalla bellezza ontologica.

Che relazione esiste tra que-

sta bellezza e la redenzione?

Qualcuno potrebbe dire che questa bellezza delle forme è qualche cosa di esteriore: si trova negli oggetti materiali e corporei, nelle cose visibili ed audibili, e per questo è qualcosa di molto più superficiale della bellezza ontologica. Questa bellezza delle forme, si potrebbe dire, appartiene al dominio dei sensi. Ma l'ascesi non tende forse a «raccarci» dai sensi? Questa bellezza non si rivela come una delle vanità terrestri? Non è essa anzi una cosa specificamente terrena, qualcosa di passeggero, quindi, e che perde di più in più la sua importanza quanto più siamo uniti con Dio e viviamo con Cristo, secondo la parola di Nostro Signore: «Porro unum est necessarium»? Certo, risponde qualcuno. E se è vero che, per coloro cui è apparsa la luce di Cristo questa bellezza delle forme non può più essere qualche cosa di essenziale, non è indispensabile per diventar Santi, e crolla di fronte al problema della verità, non bisogna addirittura ammettere che questa bellezza sia un ostacolo nel processo di morire a noi stessi?

Rispondo. No. L'affermazione di questo qualcuno è falsa, è un grave errore, fondato su un malinteso della natura di questa bellezza. Questa bellezza delle forme si trova in cose audibili e visibili, per conoscerla, occorrono

i sensi, ma bisogna capire la funzione dei sensi, e il rapporto tra le cose audibili e visibili e la loro bellezza. La bellezza delle forme presuppone di essere conosciuta con i sensi, ma non appartiene al mondo dei sensi, non è congenita con questo mondo, non porta il sigillo del corporeo animale. Se si parla della bellezza delle forme come un piacere degli occhi e degli orecchi, questo è un grave errore. Tutto quello che è piacevole e spiacevole ai sensi appartiene al mondo dei sensi ed è chiaramente sperimentato nel rapporto che ha col nostro corpo, è una sensazione; ma la bellezza del palazzo Farnese non ha niente a che fare col nostro corpo, è un'esperienza distinta e separata.

Vi è da fare una importante distinzione: vi sono due specie possibili di bellezza delle forme: una primitiva (una figura geometrica in confronto a uno sgorbio, un suono rispetto a un rumore, un triplo accordo e una dissonanza); e un'altra bellezza incomparabilmente superiore: la pienezza intrinseca in contrasto al nullo, al vuoto; la grandezza interiore in antitesi alla vacuità.

Di questa bellezza superiore bisogna vedere il rapporto con la Redenzione.

Non sono mancati tentativi di salvare il carattere esclusivamente spirituale di questa bellezza,

che non sarebbe legata a ciò che si sente e a ciò che si vede, ma ridotta a solo simbolo e pensiero. La vera base di questa bellezza delle forme sarebbe eminentemente spirituale, solamente legata all'oggetto visibile e audibile per pensiero, riflessione, analogia.

Tentativo falso. La bellezza è legata immediatamente a oggetti visibili e audibili ma non è l'espressione di questi oggetti, e in ciò si differenzia dalla bellezza ontologica che è invece l'espressione stessa della dignità dell'essere.

La bellezza delle forme trascende gli oggetti, parla di un mondo superiore che si riflette in essi. E' un gran mistero affidato da Dio alle cose visibili e audibili. La funzione dei sensi e degli oggetti non è che una modesta funzione: quella di essere un umile specchio di qualcosa di molto più alto.

Questa bellezza non è legata alla dignità ontologica dell'oggetto. Così un baco da seta è ontologicamente superiore ad un fiore, perché ha in sé una vita più ricca di quella del fiore; ma il fiore è assai più bello del baco. La bellezza delle forme dunque è immediatamente ed intuitivamente legata, ad oggetti visibili e audibili; ma essa non è il riflesso del loro essere, è il riflesso, invece di un mondo spirituale al di là del mondo reale, è il riflesso stesso di Dio.

Non abbiamo bisogno di conoscere o pensare Dio per capire

Dietrich von Hildebrand
(Continuato a pag. 8)



In piazza S. Pietro, aspettando di essere ricevuti dal Papa.

CERTEZZA DELL'ATTO DI FEDE

(Continua da pag. 1)

E' proprio così, e la difficoltà è ancora più grande quando si tratta di un atto di fede. Sarebbe troppo lungo esporre le obiezioni che nascono nell'animo di uno studioso del XX secolo quando è invitato ad emettere un atto di fede. Il nostro spirito moderno è stato educato nel dubbio e nella critica. E' abituato a considerare la sua dignità alla stregua della sua autonomia e della sua indipendenza, preferisce la piccola luce della sua intelligenza alla luce che una intelligenza superiore potrebbe dargli, è fiero della sua incertezza, delle sue sofferenze, dei suoi errori. La povertà dei suoi risultati gli appare saggezza, la solitudine del suo monologo gli pare il suo destino ed egli non esita a sfiorare le frontiere della disperazione piuttosto che aprirsi al misterioso dialogo con un magistero pronto a salvarlo.

Noi ci ricordiamo anche delle difficoltà che ci vengono dall'impiego che si fa dello spirito umano in questi ultimi tempi. Invece di dirigere il nostro sguardo verso i cieli profondi e misteriosi della speculazione filosofica e teologica, lo si è abbassato verso la terra, così vicina, così proporzionata alla nostra facoltà di conoscere, così ricca di certezze immediate; si è subito il fascino di questa conquista abile, paziente, magnifica della natura che si chiama scienza e la tecnica moderna ha introdotto il genio umano nel godimento inebriante delle forze naturali; essa ha moltiplicato i servizi del mondo materiale nei confronti dell'uomo, ma nello stesso tempo essa ha asservito la sua immaginazione e il suo spirito, incatenato la sua attenzione ed il suo interesse, specie nella gioventù, e l'ha impedita sempre più di distinguere quello che può essere cercato e impiegato come mezzo, da quello che deve essere cercato al di sopra di ogni mezzo come unica finalità della vita umana.

E ancora un terzo ordine di difficoltà appesantiscono il passo dell'intellettuale che si avvicina all'atto di fede. Una quantità di obiezioni di origine storica e spirituale. Una specie di timore e di diffidenza nei confronti dell'istituzione umana che ci propone l'atto di fede, ci assilla nei riguardi anche nella Chiesa cattolica, appunto perchè la funzione del magistero è per se stessa vigorosa e così categorica dal momento che l'autorità infallibile l'esercita ed esige una obbedienza che toglie ogni esitazione e sospende ogni discussione.

Amici miei, guardiamo ben in faccia queste difficoltà, potremmo anche elencarne molte altre, ma questa sera dicendo umilmente tutti insieme il nostro Credo non abbiamo paura noi siamo pieni di fiducia, abbiamo l'intuizione che la vera saggezza ci ispira. Sarà una grazia speciale che ci assiste e il dono della fede che ci è dato? Vi è forse qui una presenza divina che appare evidente e ci riempie di riverenza e di gioia? O sarà lo stato lamentevole e pietoso del mondo moderno che ricorda il racconto di Babele a mostrarci che l'unico rifugio, l'unica salvezza per l'uomo moderno è il ritorno sulla via della tradizione cattolica? Può darsi. Ma ancor meglio, una invincibile certezza alla quale si potrebbe dare una giustificazione razionale, ci dice questa sera che la proclamazione della nostra fede è nel contempo la proclamazione della nostra missione di intellettuali. Il nostro pensiero è interamente presente nel nostro atto di fede, l'eterno problema della relazione tra fede e ragione si presenta qui e noi sappiamo che l'accordo non è solamente possibile, è necessario. L'atto di fede non è irrazionale; al contrario. Essendo al di sopra della ragione, la suppone, l'esige, la sostiene, la fortifica: *intelligo ut credam, credo ut intelligam*.

Sarebbe oggi estremamente interessante vedere come queste antiche formule di S. Anselmo pos-

sano adattarsi alle condizioni del pensiero contemporaneo per mostrare che la ragione precede la fede con degli atti multipli, in tal modo la base che la Chiesa ha adottato e, si potrebbe dire, canonizzato, è solo di un intellettualismo illuminato, umano, solido, assolutamente preoccupato di logica e di obiettività. Tutte le volte che si è voluto — come certi l'hanno tentato ai nostri giorni — dare dei fondamenti diversi al pensiero della Chiesa, la Chiesa ha protestato ed ha richiamato i suoi figli alla fedeltà tradizionale verso la filosofia intellettuale, la più autorizzata. Allontanarsi da questi fondamenti significa compromettere l'atto di fede che deve portare alla religione l'omaggio più completo dell'uomo: l'intelligenza. Tagliare questa radice è un danno per i rami e per i frutti dell'albero intero del pensiero religioso.

Alla luce divina si giunge dal-

la luce umana e se questa non è sufficiente è tuttavia nella normalità dei casi necessaria. *Lumen requirens lumen*, canta la Chiesa alla festa dei Re Magi, la festa della vocazione di tutti i popoli alla grazia della fede. L'umanesimo cristiano, ossia la civiltà è fondata su questa base. Ora, tutto questo è bello e dà al pensiero umano una fiducia che non potrebbe attingere altrove e che gli permette di ritornare ai suoi studi con una perfetta serenità ed una incomparabile fecondità. Tutto questo è bello anche per un altro aspetto dell'atto di fede, aspetto di cui abbiamo proprio qui qualche esperienza. Si è troppo spesso parlato della religione e della fede come di una debolezza. Il contrario è vero! La fede è una forza. Essa è una forza perchè è una grazia, una virtù; è una forza perchè obbliga lo spirito umano ad una coscienza profonda e coerente delle sue condizio-

ni: è una forza perchè esige l'impiego equilibrato e supremo delle facoltà spirituali dell'uomo, l'intelligenza e la volontà. Essa è una forza perchè rivela le ragioni supreme della vita, spinge l'uomo ai doveri nuovi e formidabili, lo costringe ad una logica morale irremovibile: *justus ex fide vivet*.

Non vi è vera santità se non quella che emana dalla fede. Essa è una forza perchè impone l'affermazione delle verità senza le quali la vita umana perde la sua direzione ed il suo valore. Essa ha l'inclinazione ed il genio dell'affermazione. Non avete osservato che l'intellettuale moderno che vive al di fuori della luce cattolica rinuncia sempre più ad affermare, rinuncia ad insegnare, gli basta sentire, dubitare, cercare senza trovare e alla fine esprimere, gli basta avere delle esperienze sensibili e spirituali e quando deve decidere sulla verità che dà un fonda-

mento alla vita, non ha più nulla da dire, salvo i risultati negativi dei suoi dubbi e delle sue disillusioni. E' uno dei motivi, secondo me, del successo nel mondo moderno, dell'esistenzialismo. Mentre l'intellettuale cattolico non ha nulla di più urgente che di affermare, di proclamare la certezza di cui è pieno, di insegnare, di comunicare agli altri la luce e la felicità che gli riempiono l'anima.

Se è veramente discepolo sente l'urgenza di diventare maestro, di farsi apostolo, di dare alla verità nella sfera umana la stessa universalità che possiede nel suo ambito. Essa è una forza perchè spinge all'azione.

Il mondo attuale anche lui si è consacrato all'azione; così debole e sofferente nella speculazione sembra però essere diventato un gigante nell'attività pratica, dimodochè i bisogni ed i metodi dell'azione hanno sostituito i principi del pensiero. E' la volontà oggi che dirige l'intelligenza, è il volontarismo che ha il sopravvento; ed il procedimento di ruvesciamento di valore e di funzione è diventato così grave ed imponente che le grandi tragedie storiche, sociali e politiche alle quali la nostra età ha assistito, ci dicono quanto lo smarrimento è da questo punto di vista estremo e terribile. L'azione cieca non è una guida che porta a buon fine. L'azione deve avere essa stessa una guida nei principi superiori e per noi la fede ne garantisce la direzione sicura e la meta degna di essere perseguita.

E' una forza infine la nostra fede, perchè genera la unione. L'unione degli uomini con Dio e l'unione degli uomini tra loro. E' il principio di questa immensa società che si chiama la Chiesa di cui vediamo qui, durante quest'Anno Santo, l'ammirevole vitalità.

Lasciamoci, amici miei, invadere e penetrare da questa forza. Non è l'orgoglio che ci fa parlare in questo modo, è il senso della nostra felicità e della nostra responsabilità: un cristiano debole non è un vero cristiano! La lezione che sale silenziosa e solenne dalla terra stessa in cui stiamo, la terra dei martiri che hanno testimoniato con il loro sangue la verità davanti al sacrificio della vita, la terra dei pontefici, questi maestri instancabili che non hanno cessato mai di conservare, di dispensare quei depositi di verità che il Cristo aveva loro affidato e che non hanno mai temuto che l'errore potesse alla fine prevalere e trionfare.

Noi, intellettuali, possiamo meglio di chiunque capire la voce di questa lezione umana e forse più di chiunque ne abbiamo bisogno, noi che conosciamo le angosce del dubbio, le difficoltà dell'affermazione, l'incanto del sofismo, la paura della responsabilità. Bisogna che in questi anni decisivi per l'umanità, i cattolici che studiano, che pensano, che scrivono, che lavorano nei posti direttivi della società, siano delle persone convinte, che abbiano una veduta chiara e attiva del vero senso della vita; che professino i loro principi e la loro fede.

Questa forza spirituale sarà il sostegno della nostra missione, sarà la novella giovinezza della Chiesa, sarà l'aiuto che PAX ROMANA darà per il trionfo del Cristo e la salvezza del mondo.

G. B. Montini

RICERCA

Nuova serie di « Azione Fucina ».

Direzione, Redazione e Amministrazione Largo Cavalleggeri 33 Roma (tel. 55621)

ABBONAMENTI: SEMPLICE L. 600 - FUCINI L. 500 - SPECIALE L. 400.

Direttore responsabile:

ROMOLO PIETROBELLI

Condirettore:

CLAUDIO LEONARDI

Tipogr. Poliglotta

« Cuore di Maria »

V. Banchi Vecchi, 12 - Roma



Da San Giovanni a S. Maria Maggiore in pellegrinaggio con Pax Romana

La Redenzione e il bello

(continua da pag. 7)

questa bellezza, ma questa bellezza ci conduce a Dio.

Solo quando avremo capito questa quasi sacramentale funzione delle cose audibili e visibili, potremo rettamente orientare nella nostra vita di redenti. La bellezza non ci distoglie da Dio: ci suggerisce anzi un « sursum corda », ci porta al di là delle cose meschine e basse che ci circondano e riempie il nostro cuore di nostalgia per le cose eterne e Dio.

La bellezza delle forme della natura e dell'arte diventa così un aiuto alla Redenzione: mentre un attaccamento disordinato a queste cose sarebbe un amore falso, inferiore, impuro.

L'amore per la bellezza non può neanche essere misurato, per valutare del suo grado di verità, all'amore per le persone create. Esso non può arrivare alla sua piena misura se non in Cristo.

Ogni amore non trasfigurato in Cristo è un amore tradito.

La bellezza delle forme non è trascurata dalla Redenzione; nella sublime bellezza delle forme si ritrova anzi l'impronta e la voce dell'Uomo-Dio.

Tutti i beni che hanno valore, che parlano di Dio, ricevono un nuovo e più alto splendore in Cristo. La bellezza delle forme non appartiene certo al « porro unum: necessarium ». Si può essere santi senza capire la bellezza.

Ma perchè qualche cosa non è

indispensabile, non cessa per questo di avere un alto valore e di essere importante. La bellezza non è delle cose che dobbiamo cercare per prime (quaerite primum regnum Dei). Il redento non cerca la bellezza delle forme, ma cercando il regno di Dio anzitutto capirà ed apprezzerà di più questo gran dono di Dio.

Il credente capisce che Dio è glorificato anche per la creazione di cose belle.

Non è indifferente se una chiesa è bella o brutta, come le false gotiche della fine del secolo. Se qualcosa è destinato alla lode di Cristo non può non essere indifferente alla bellezza delle forme.

Anche qui la liturgia nella sua chiara bellezza è il grande esempio e modello delle lode a Dio, perchè, è preghiera di Cristo e di Lui porta l'impronta.

Questa è dunque l'importanza della bellezza, nella luce della redenzione: la maggiore gloria di Dio.

Dietrich von Hildebrand

Temi di Studio per 'Anno 1950-51

Sono questi i temi di studio per l'Anno 1950-51. Nel prossimo numero vi accenneremo più diffusamente.

Temi generali

Il cristiano e la storia.
La missione dell'uomo di cultura.

Tema formativo

La vita di preghiera.

Problemi di vita della Chiesa

Teologia delle missioni.

Temi di facoltà

STORIA: Particolarismo cittadino e panellenismo greco nel IV secolo av. Cristo.

L'imperialismo romano.

DIRITTO: Rapporti fra diritto naturale e diritto positivo.

ECONOMIA: Economia della distribuzione.

MEDICINA: Le malattie allergiche.

SCIENZE NATURALI: Il problema della forma.

CHIMICA: Lo sviluppo della concezione atomica molecolare nella chimica moderna.

MATEMATICA E FISICA: La teoria della relatività.

Le successive generalizzazioni della teoria della relatività.

ARCHITETTURA: L'esigenza sociale della casa: dalla cellula di abitazione al quartiere.

INGEGNERIA: Influenze tecniche, economiche e sociali dell'acustica, ottica e termologia dell'ambiente di lavoro.

LETTERE: Possibilità e lettura della traduzione.

Tema organizzativo

La vita federale.

Tema per la giornata fucina

La situazione morale dell'Università.